3

LA VERGINE DEL SOLE

DRAMMA

DELL' ABATE

ANDREA WILLI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ATALIBA, re di Quito.

KALISCAR, sommo sacerdote.

CORA.

ZAMOR, padre di Cora.

ALONSO.

PIZZARO.

SACERDOTI } del Sole,
VERGINI }
SOLDATI americani,
SOLDATI spagnuoli, } che non parlano.

La scena è nella capitale del regno di Quito.

ATTO PRIMO.

Piazza con veduta del tempio del Sole dietro cui si vede il recinto delle Vergini dedicate al di lui culto.

SCENA I.

KALISCAR, ALONSO.

KAL. Rimanti, Alonso, se il brami; l'ora del sacrifizio s'appressa, e ti fia concesso, quantunque straniero e di diverso rito e di vario costume, l'esser presente. Atalibа mio germano e re troppo ti deve, perch'abbia a ricusar a te stesso ciò ch'a nessun altro mortale si converrebbe.

ALO. Nulla mi deve il re: pure io voglio credere che non fosse per vietarmi l'ingresso del tempio... Tuttavia sento in me stesso sì fiera ripugnanza, che non so risolvermi.

KAL. Credi tu forse ch'egli sia quel culto feroce che tingeva d'umano sangue le foreste di questi inospiti lidi? e ch'abbiasi a vedere una barbara madre squarciar le viscere del figlio sopra l'altare eretto alla tigre, al leone ed all'avoltoio? Ah no: puro ed innocente è il sacrifizio. Le offerte al nostro nume gradite sono le primizie de' frutti, delle messi, degli animali, che destinò natura per alimento dell'uomo. La minor parte di tali offerte vien consumata sopra l'ara del Sole; e serbasi il rimanente pel solenne banchetto ch'a' poveri s'imbandisce; non per l'avida gola di chi l'ara circonda.

ALO. Ah, Kaliscar; da più rimota cagione sen vien quell' orrore che tutto m'occupa e che m'arresta da sì bella pompa.

KAL. Qual' altro costume o rito in noi ti dispiace?

ALO. Agli occhi dell' umanità non è barbara egualmente una destra che lacera il seno d'un figlio, che quella che ne sacrifica gli affetti e la libertà ad un nume più vile qual è l'interesse, il fasto, il fanatismo, l'orgoglio?

KAL. Sì, ch'è egualmente crudele; ma siffatta empietà fra noi non alligna.

ALO. Perchè tra voi più ciecamente rispettasi l'autorità d'un padre; hanno maggior virtù le figlie vostre? Virtù che soffocar le consiglia quell'intimo senso di libertà che pose ad esse in petto l'autore della natura istessa; e che ad esse curva il collo onde assumer quel giogo, ch'è poi cagione del loro eterno pianto.

KAL. Vizio sarebbe per eccesso e non virtù sì vile condiscendenza.

ALO. In cuore di tenera donzella qual magico incanto non sono le dolci allettatrici parole; qual seduzione i teneri soavi modi; qual fulmine il torvo paterno sguardo? Come puote resistere una virtù sommessa, un coraggio avvilito, un volere oppresso?

KAL. Tu ragioni in modo, quasi avesse a presentarsi una vergine, onde dedicarsi al Sole, tratta dalle altrui lusinghe o minaccie.

ALO. Nol so; ma ho ragion di temerne.

KAL. Se ciò fosse, sdegnerebbe il nume una vittima involontaria.

ALO. Chi ha cuore di costringere a così crudi sacrifizj, non cura il volere de' numi.

KAL. Ma se il nume di tanta empietà non si vendica; qualora sia noto il reo, non potrebbe sottrarsi dal rigor delle leggi.

ALO. Qual ne fora il castigo?
KAL. Sopra evidente rogo arso vivo sarebbe, e sparse al vento le rimaste ceneri.
ALO. (Che ne diresti Europa!) Troppo eccede il castigo, e parmi che un tal delitto...
KAL. Il re s' accosta.

SCENA II.

ATALIBA, *seguito da* SOLDATI *americani con arco, turcasso, e pontuta pica fra le mani, e* DETTI.

ALO. (A qual rischio ho mai posto l'infelice Zamor! Convien porci riparo.)
ATA. Alonso amico, ho piacere che tu sia spettatore de' nostri riti. Mi starai al fianco; senza di ciò la tua vita non sarebbe sicura tra questo popolo inimico a morte di tua nazione.
ALO. Ah, sire, voi 'l sapete, non ho che la patria comune e le vesti con que' barbari che furono sì fatali alla famiglia di Motezuma. Non offesi nessuno de' vostri sudditi ...
ATA. E come potevano questi popoli, da voi separati per immenso spazio di mare e di terra, recar offesa a' tuoi compagni, perchè avessero a fondere su questo sciagurato continente a portarci il ferro ed il foco? Quante isole non ridussero in orride solitudini? quanti milioni di sventurati non perirono sotto il giogo? Che vi fecero i popoli della Spagnola e di Cuba sì mansueti e tranquilli? Tutta la loro vita era una placida fanciullezza; non aveano nè pur saette per ferire gli augelli dell'aria; e nulla ostante più crudi de' masnadieri, senza motivo o rimorso uccisero fra le braccia delle loro madri i bambini, svenarono i vecchi, aprirono il seno alle mogli per

istrapparne il frutto. Santo Nume che ci reggi, di cui è viva imagine l' astro del giorno che qui s' adorna; sono questi i tuoi ministri, ponno esser questi gli ordini tuoi! E tu crederesti Alonso d'essere garantito dalla tua sola innocenza!

ALO. Ma io sono degl' indiani il più tenero amico. Ho abbandonata la flotta degl' empi compagni. Varcati ho mari immensi per giungere sino a te, onde avvertirti delle sventure che ti sovrastano. Venni in me ad offrirti un amico, un guerriero: a sostenerti col braccio e col consiglio: e meco condussi il miserabile ma più forte avanzo del Messico omai distrutto, perchè da me nell' armi ammaestrato sostenesse col suo valore nelle tue ragioni i diritti più sacri della semplice umanità. Nè temo presso il mio sovrano la taccia di ribelle o di traditore; ch'egli c'impose di procurargli nel nuovo mondo de' sudditi e degli amici, e non un gregge di schiavi.

ATA. Ed io sarò amico del tuo sovrano. Meco ora t'unisci a porger preci al mio gran padre, il Sole, perchè dalle europee tigri ci guardi, e del tuo re feliciti il soglio. [*a Kaliscar*] Gran sacerdote è tempo omai ch'aprasi il tempio.

KAL. Sire, e germano; io temo, ch'abbia oggi ad essere il sacrifizio contaminato.

ATA. Perchè?

KAL. Fiero sospetto mi pose Alonso in cuore...

ALO. Ah no!

ATA. Lascia ch'ei parli.

KAL. Che una vergine offrasi vittima involontaria al Sole per paterna seduzione.

ATA. [*ad Alonso*] Donde il dubbio traesti?

ALO. Non d'altro fonte che dal mio pensiero. La riflessione sulla femminil debolezza; la cono-

scenza del cuor umano... la tirannia delle passioni, mi posero in mente che qualche fanciulla esser possa sedotta.

ATA. [*al Sacerdote*] Vi sono note le leggi. Al vostro zelo m'affido.

ALO. (Io non ho pace se non compenso la mia imprudenza. Alla virtù si sacrifichi un nascente tenero affetto.) A momenti io torno. [*parte*]

ATA. [*a due Guardie*] Seguitelo, e gli siate di scorta.

SCENA III.

KALISCAR, ATALIBA.

KAL. Signor, s'affretti il sacrifizio; è duopo implorar al più presto la clemenza del nume. Con neri presagj egli aprì il giorno in Oriente: sanguigna nube il copriva, fosca aurora il prevenne, ed ora ch'al meriggio s'accosta in neri turbiglioni s'avvolge. Le vette di Pechenka di nero fumo son ricoperte e minaccia un' orrenda eruzione il vulcano. O sovrasta al regno, a te stesso il fulmine europeo, o di qualche empietà macchiar si devono quest'are sacre.

ATA. Possibile, che voi ministri del tempio non abbiate che a spaventare i sovrani, ed empire il popolo d' orrore con parole fatidiche, con misteriosi presagj! Se copresi di nubi il cielo, se vomita fuoco un vulcano, se macchiasi d'un turpe delitto un mortale, che v' ha in ciò di mistero? Guai se fra l'anno non avesse mai a piovere; e guai se non mandasse fumo e faville l' aperta vetta del monte. Se un uomo divien colpevole, scagli sovr' esso i suoi fulmini il nume, e dal reo separi l'innocente. Sarebbe di sua giustizia avvolgere il re ed il regno nella pena del delinquen-

te? E' questa l'idea che imprimer dovete d'un Dio benefico? Che temer possiamo dagli europei, se v'ha fra noi chi usar sa egualmente della forata canna e del cavo fulmineo bronzo? Cessino in voi i timori; ed in vece d'atterrir il popolo e me stesso, cercate più tosto di felicitarci con lieti auguj; che la tristezza tanto reca di danno alla popolazione, quanto di vantaggio apporta la tranquillità e la gioia.

KAL. Quando fu mai, signore, ch' io abusassi del mio ministero cogli enigmi e cogli arcani! Anzi quando avvenne mai che il vero non vi predicessi? Tacerò, giacchè il volete, ma guardatevi che più del mio parlare non vi sia nocevole il mio silenzio. In questa valle tenebrosa che chiamasi vita è miglior duce il timore, che una spensierata sicurezza.

ATA. Il vostro zelo si merita lode, ma non vorrei che il portaste all'eccesso.

SCENA IV.

ZAMOR *entra francamente senza por mente a nessuno con arco e turcasso*, e DETTI.

KAL. Chi sei, che temerario ardisci avanzarti ove non lice qualora è meco il re?

ZAM. [*con rispettosa franchezza*] Zamor io sono, e deggio favellar col sovrano.

KAL. Non è questi il luogo...

ATA. Lasciate ch'ei parli. [*a Zamor*] Di' pur ciò che vuoi.

ZAM. Sire; io sono un avventurato padre la cui unica figlia vuol consacrarsi al Sole: se da voi, e dal pontefice si concede.

KAL. Oggi non è più tempo.

ATA. Ritiratevi; bramo esser solo con quest' india-

no; il vostro zelo turberebbe il mio disegno; e sia pronta ogni cosa pel sacrifizio. (Intanto giungerà Alonso.)

KAL. Al regio cenno mi umilio. [*parte*]

SCENA V.

ATALIBA, ZAMOR.

ATA. Il nome di tua figlia?

ZAM. Cora.

ATA. L'età?

ZAM. Da che nacque si rinovò sedici volte la solennità del ritorno del Sole dal Settentrione.

ATA. L'indole?

ZAM. Docile e mansueta.

ATA. I costumi?

ZAM. Irreprensibili.

ATA. Lo spirito ed il talento?

ZAM. Superiori all'età ed al sesso.

ATA. Ha madre?

ZAM. La di lei vita fu cagione di sua morte.

ATA. Qual ragione la tenne sospesa sinora, e la fa risolvere sì fuor di tempo?

ZAM. La sua tenerezza per me, giacchè tutto quell'affetto a me rivolse ch'esser dovea con sua madre diviso.

ATA. Miserabile! avresti cuor di mentire in faccia al tuo re; potresti ingannarmi, ma non isfuggirai lo sguardo penetrante del Sole. Veggio le tracce della menzogna sul tuo volto dipinte, e le tue parole me le fan note. Lo sai a qual supplizio t'esponi. Pensaci, inorridisci; hai tempo ancora.

ZAM. Le mie parole sono sincere, ed il pallor del mio volto è effetto de' vostri rimproveri. So qual morte mi sovrasta, ma quella mi sarebbe più dolce del vostro sdegno. Voi siete di

questo vastissimo regno più padre che re; i vostri popoli più figli che sudditi, ed io che il più affettuoso sono fra questi potrei ardir d'ingannarvi! Son fra le vostre mani. Venga la figlia, ella di me vi risponda; e quantunque io non sia soggetto alla pena, che allora, ch'ella abbia fatto il solenne voto, volontario al castigo mi sottopongo, s'ella può rimproverarmi di lusinghe e di seduzione.

ATA. Tua figlia ha uno spirito superior all'età ed al sesso, ha costumi irreprensibili, d'indole mansueta e dolce, ed ha volto a te solo quell'affetto ch'esser dovrebbe colla genitrice diviso: come potrebbe accusarti? Veggio che non è facile a scoprir l'artifizio; ma guai per te se troppo tardi si scopre. Sì, voglio di te fidarmi, e voglio che tu vegga ch'io sono infatti più padre che re; ma sarò tuo giudice inesorabile, se tu invece di essermi figlio, sarai un suddito traditore. Va pur per tua figlia.

ZAM. [*fa un inchino all'americana e parte*]

ATA. [*ad una Guardia*] S'apra il tempio, e'l sacrifizio cominci. [*parte una Guardia*] I tristi auguri del pontefice non tralasciano di far guerra al mio cuore, ed invano s'adopra il pensiero per discacciarli. Gran nume, tu 'l vedi che i palpiti miei sono più pel mio popolo che per me stesso. Tu n'abbi cura, tu fa che sempre sia salvo, e di me a tuo piacere disponi.

SCENA VI.

S'apre il tempio allo strepitoso suono di stromenti da fiato che son nell'interno. Dalla porticina del tempio interiore escono quattro VERGINI *del Sole vestite tutte di bianco. Un ristretto banco*

velo loro circonda le tempia, ed un altro fluttuante dopo le spalle sino a' piedi copre ad esse il volto sino al mento. Dalla parte vicina al tempio escono altri quattro SACERDOTI, *e* KALISCAR *ch' entrano nel tempio per la porta principale. Alla diritta si pongono i Sacerdoti, alla sinistra le Vergini, ciascheduna con un canestro in mano ripieno di frutta d' una sola spezie, ma tutte quattro varie.* ATALIBA *alla destra dell' ara, il pontefice a sinistra. Al suono sempre degli stromenti ciascheduna, ovvero due sole delle Vergini si presentano al re, che prende un solo frutto e l' esibisce al pontefice, e questo lo pone sull' ara. Due Sacerdoti poi colla stessa ceremonia presentano pane e grappoli d' uva.*

KAL. [*finita la ceremonia porge al Sole il seguente inno*]

Tu del mare e del ciel anima e vita,
Qualora il lume tuo vibri e dispensi
Con lance disegual: tu di quest' ima
Val limacciosa animator sovrano,
Che con luce vital fecondi i semi,
E germogliar fai la fresch' erba, e il fiore,
E le piante, e le messi, onde ristoro
Abbia il mortal da' lunghi affanni domo,
Almo pianeta, a noi vivace un raggio
Del tuo splendore invia. Se tu la sola
Sei primaria cagion che tutto move,
Ordina, e crea, le nostre preci ascolta,
E al periglio ci togli, e la ruina
Del fulmine europeo, ch' a noi d' intorno
L' aere solcando d' atterrar minaccia
Piante, capanne, il regio trono, e 'l tempio.
Che se ad altra cagion possente eterna
Tu se' soggetto, il tuo furor raccolga
Il priegar nostro, e l' accompagna al soglio,

De la tremenda maestà cui servi,
E'l suo favor la tua pietà ne impetri.
[*piega un ginocchio e tutti ad un tratto fanno lo stesso. S' alzano*]
[*gli stromenti ripigliano il suono finchè il re piegando di nuovo il ginocchio, e cavandosi il diade. ma fa certa tacita preghiera tenendo la mano su' frutti offerti sull' ara*]

SCENA VII.

CORA *vestita come le altre Vergini, ma col velo più abbassato dinanzi e tenendo per mano* ZAMOR *lenta e mesta s' avanza seguita da* ALONSO, *e* DETTI.

COR. [*a Zamor dopo che han cessato di suonare gli istromenti*] Reggete, o padre, il vacillante piede dell' infelice vostra figliuola, che vi si stacca dal fianco, ed a cui nel gran distacco si lacera da fredda mano il cuore.

ZAM. Hai tempo ancora; ma ti rammenta che la mia vita esponi, e l'onor mio.

COR. Oh per me fatal tenerezza! Andiamo.

ALO. Tanto può il fanatismo d'aver un falso nume in isposo! Padre crudele, ingannata donzella!

ATA. Alonso t'accosta. [*pianissimo suonano gl' istromenti*]

ALO. [*entra nel tempio, e si pone a canto del re*]

ZAM. [*piega il ginocchio sul primo gradino*]

COR. [*ascende e s' inginocchia sull' ultimo*]

ATA. [*a Cora e a Zamor*] Sorgete. [*a Kalitcar*] Pontefice, togliete il velo.

KAL. [*scoprendola con decenza*] Giovine avventurata, che al talamo t'accosti del nostro nume, pria che il labbro sciolga il terribil voto, e passi il piede l' irremeabil soglia, la tremenda legge a-

scolta, e l'orribile minaccia. Non il periglio di morte, ma la morte sola rapir ti puote a questo inviolabile asilo. E se la legge infrangi o per te stessa, o per altrui seduzione, s'arderà vivo il tuo seduttore, e viva sarai tu stessa sepolta.

ALO. [*e Zamor fremono*]

COR. Il so, nè la dura legge m'arresta.

KAL. Dunque di serbarla prometti.

COR. [*facendo tutti i moti d'un'anima agitata*] Sì. [*suonano un poco finchè l'altre Vergini entrano d'onde sortirono*]

ATA. Se hai a dir qualche cosa, dilla pure, t'accomiata dal padre, e ti chiudi.

ALO. [*se le accosta*]

COR. Ah padre mio! [*si lancia nelle di lui braccia*] Nel mio rammarico, nella mia commozione, nel conflitto del povero mio cuore non vedete che la tenerezza dell'ultima dipartita, e gli effetti d'un amaro distacco da quanto ho di più caro. [*volge teneramente lo sguardo ad Alonso*] Uno spazio immenso ci allontana, un interminabile abisso ci divide.... [*prende con ambe le mani quella del padre e stringendosela al seno*] O il più tenero ed il migliore fra i padri! O mille volte a me più caro della vita, v'abbandono per sempre.... non ci rivedremo mai più. [*volge di nuovo una tenera occhiata ad Alonso, bacia la mano al padre, mirasi intorno*] Addio. [*entra più disperata che coraggiosa nel tempio, e nel ritiro di cui chiudesi con violenza la porta. Nel momento stesso s'ode un lungo e sordo romoreggiar del tuono a molte riprese. Partono tutti atterriti e mesti, e chiudesi il tempio*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALONSO, *poi* KALISCAR.

ALO. Oh luogo per me più orrido degli abissi, come non crollano quell' empie mura che in sè racchiudono di tante infelici il libero volere, ed agl' impeti s' oppongono de' più teneri affetti!.. Sole, tu puoi rimirarle senza ecclissarti? Quale spaventoso inferno non ha questo abbominevole ritiro aperto nel sen di Cora! Cielo tu 'l vedesti, e col fragor de' tuoni festi palese il tuo orrore. Giovine quanto virtuosa altrettanto infelice! l' amor figliale fu il tuo carnefice. Se in tal guisa, nume tiranno, la virtù compensi, avrai fulmini più potenti, più terribili castighi per punir l' empietà! Mio nume verace io intendo le tue voci; con sì crude leggi d' un popolo adoratore d' una tua fattura, ad adorarti m' insegni, ed a sottoporre il collo al tuo giogo soave. Tu sostieni la mia virtù vacillante, onde il mio esempio questi barbari a seguitarti inviti: tempera quella fiamma che del mio misero cuore fa strage: toglimi il denso velo che la ragion m' oscura, e per un calle mi dirigge il cui fine è il delitto e la colpa. Io son uomo: e che puote mai l' uomo in balìa di sè stesso! [*a Kaliscar che arriva*] Incas, gran sacerdote, deh dimmi se sia concesso di vedere per nessun caso giammai o in circostanza veruna una vergine del Sole.

Kal. Mai.
Alo. E nè pur parlarle senza vederla?
Kal. No. Ma qual premura ti stimola a siffatta richiesta?
Alo. Nessuna, o il solo piacere di vagheggiar un amabile oggetto, e sentire il dolce suono della sua voce.
Kal. Dunque Cora ti piacque?
Alo. Se il piacere è figlio della compassione, ella mi piacque all'eccesso.
Kal. Perchè tal compassione?
Alo. Tanta bellezza, tanta gioventù, tal tenerezza ... Ah! ella era nata per render felice un mortale.
Kal. Che! Si denno offrir a' numi gli sciocchi soltanto, gl'ignoranti, i mostri? Si può forse agli occhi suoi con profusion di danaro coprirne i difetti? Non distinguon eglino che il cuore, e la vittima qual ella siasi è loro accetta: ma chi osò offrirla con reo pensiero vien sovente punito in que' che sono l'oggetto della sua predilezione. Io t'intendo però, ed in mente mi tornano le tue parole, e verificai nella commozion di Zamorre i miei sospetti; ed è il suo delitto certamente che condannò il cielo co' neri suoi presagj.
Alo. Mal si distingue in un padre dalla contaminazione il rimorso, e voi potreste ingannarvi.
Kal. Al pronunciar della legge, raccapricciò, inorridì, si fe pallido in fronte, irto gli venne il quasi canuto crine, ed i suoi sguardi immoti al suolo non osarono innalzarsi al cielo. Questi effetti sono, non della tenerezza, ma del rimorso. Leggo il mistero negli occhi tuoi, e tu nascondi degli arcani ch' esser possono, ignorandoli, cagione di mille sven-

ture. Entro nel tempio a consultare ed a placar il nume. Tu vanne al re, lo consola, e dissipa se puoi i tetri vapori, che il pensiero gl'ingombrano. [*entra nel tempio per parte secreta*]

SCENA II.

ALONSO, *poi* ZAMOR.

ALO. Qual cruda pena è mai il dover dissimular un affanno! Un'anima amante, un cuor acceso di pura fiamma ha bisogno d'aprirsi; le sue lagrime, il suo duolo perdono della loro amarezza versate in seno altrui; anzi una soavità acquistano che divien un' ombra di pace; e la compassione è la gioia d'ogni sventurato. Io piango solo, e non ho per testimonio che quell'invide mura ch'ogni mio ben si chiudono. Avrei creduto giammai di chiudere tanto fuoco in seno? Allorchè poteva Cora esser mia, non credeva nudrir per essa che una dolce amicizia, che un tranquillo affetto; gli ultimi suoi sguardi, ch' io conobbi figli del più violento amore, mi giunsero al cuore, e v'eccitò un incendio che mi toglie a me stesso, ed un partito mi suggerisce da disperato. Sì, le abbatterò quelle ree mura... Ah Alonso! tu potresti lordarti d'un tal delitto, ed offendere ad un tratto l' ospitalità, l'amicizia, l'onestà, la virtù! [*fa due passi in silenzio. Poi alzando e volgendo lo sguardo vede Zamor*] Ma che vegg'io? Zamor! a che sì frettoloso e sparuto volge qua il passo! Dove Zamor?

ZAM. Al pontefice.

ALO. A che?

ZAM. Il saprai dappoi.

SCE-

ALO. No, vo saperlo adesso. Il tuo impeto è da disperato.

ZAM. Sì, io lo sono. Devo espiare il mio delitto.

ALO. Come!

ZAM. [*per partire*] Vo ad accusarmi reo di seduzione.

ALO. [*arrestandolo*] T'arresta.

ZAM. Lasciami.

ALO. Non lo sperare.

ZAM. Se me lo vieti sei più barbaro di quel fuoco che deve consumar queste crude mie membra.

ALO. Ah, Zamor, che di' tu mai? Quale strana risoluzione?..

ZAM. Che giova ch'io prolunghi una vita i cui momenti sono per me una perpetua morte? Gli occhi miei tolti a' prestigi dell' ambizione si rivolgono a penetrare i recessi del cuore. Quale spettacolo ivi s'innalza! Sento gemere la natura afflitta, oltraggiata; vedo in questo cuor lacerato l'imagine d'un' unica figlia strappata dalle paterne braccia; ne ascolto le querule profonde voci; mi si rappresenta spirante stendermi le mani perch'io l'aiti. Oh dio! l' ho perduta per sempre. Il mio dolore, il nume offeso, il re ingannato, il cielo co' suoi folgori domandano la mia morte. Cesseranno gl' infausti auguj, non sentirò più il rimorso che sen viene da un inutile pentimento. [*vuol partire*]

ALO. [*trattenendolo*] Fermati, infelice, e m' ascolta. Sai tu chi t'arresta da sì orrido passo, chi ti parla, chi ti consiglia? Odimi, ed eseguisci poi il tuo barbaro pensiero. Io sono di tua figlia amante...

ZAM. Che intendo!

ALO. Sì, io l'amo, ed è estremo l'amor mio; a tal segno il condussero que' momenti stessi

che in te suscitarono il pentimento e il rimorso; gli ultimi accenti suoi, gli ultimi suoi sguardi. Dovrei odiarti a morte; e pure cercai in tuo favore di dissipare i giusti sospetti del pontefice e del re. Potrei, abusando dell'amicizia, e dell'armi, che tu sai bene quanto sieno possenti, strapparla dal suo ritiro; farla mia sposa portandola altrove a respirare aura migliore. Sento gl'impeti della natura, dell'umanità, la violenza d'amore; un conflitto orribile io sento nel frenarmi, nel risvegliare la mia virtù. Ma sai qual pensiero è possente ad aitarmi nel gran periglio? quello di serbar di tua figlia il decoro, di non cagionarle un nuovo genere di supplizio, di risparmiarle nuovi affanni. Tu che sei padre, tu che sei reo de' suoi mali, vorresti accrescerli colla tua morte! Insensato, qual pro ne trarrebbe ella, quand'anche tutto l'inferno avessi nel cuore, e le sue furie ti lacerassero a brani? Vivi infelice per piangere; le tue lagrime figlie della compassione recheranno a quella giovine sventurata qualche ristoro. Vieni a pianger meco, che quantunque da fonte diverso sen venga il pianto, servirà a temprar l'affanno, e a diradar il velo che su gli occhi ci pone la disperazione. [*lo prende per mano*].

ZAM. [*percuotendosi coll' altra la fronte*] Ah! perchè mai finor tacesti? [*s' incamminano*].

SCENA III.

ATALIBA *con* SOLDATI *americani*, *e* DETTI.

ATA. Dove Alonso? T' arresta.

ALO. Zamor, va, mi precedi: a momenti ti seguo.

ATA. [*a Zamor*] Ciò che in questo punto recato mi

venne, allontanò i sospetti su di te ch' io credeva autorizzati da' tristi augurj.

ZAM. Mio signore, mio re...

ALO. [*interrompendo prontamente*] Sono intempestive le tue giustificazioni, vanne. (Temerario, che fai?)

ZAM. [*turbato facendo un inchino al re, e con un sospiro*] V'attendo. [*parte*]

SCENA IV.

ATALIBA, ALONSO.

ATA. Amico; io sono perduto, e meco i miei sudditi stanno per essere sepolti sotto le ruine del mio impero.

ALO. Gran Dio! e perchè?

ATA. Una truppa di que' masnadieri che mandarono il vasto regno del Messico a fuoco, a fiamma, a ruina è giunto sui confini del Perù, ed uno fra principali con picciola squadra ha osato presentarsi a queste mura, e chiederne a nome del suo sovrano l'ingresso per farmi un'ambasciata, ed annunziandosi qual amico, e chiedendo sicurezza ed asilo.

ALO. Ebbene.

ATA. Mandai ad esso un Cacico, facendogli rispondere, che poche ore tollerasse finchè io prendessi consiglio; e 'l ricolmai di doni. Io vengo a consultarne il germano, e te ritrovo. Che deggio fare? Se costui è una divinità, abbiasi oro e profumi; se uomo, di frutta si cibi, e abbia vesti di sottil cotone; ma si ritorni, e mi lasci col regno mio nella cara mia pace.

ALO. Egli non è che un uomo: ma non ti disse il suo nome?

ATA. Sì, Pizzaro è il nome suo.

ALO. Lo conosco. Convien ascoltarlo alla vegnente aurora.

ATA. E poi?

ALO. Preparar t' è duopo, quanto più ne puoi di quel metallo di cui sono sì sitibondi; e nella mia amicizia ti confida.

ATA. Qual avrò poi vantaggio dalla profusion dell' oro? Motezuma il re messicano non li caricò sino ad opprimerli? e ciò non ostante non vide sotto degli occhi suoi perire e col ferro, e col fuoco un milion de' suoi sudditi? non fu egli stesso vittima del loro furore? Giova forse usar con essi dolcezza, mansuetudine, sommissione, umiltà? non calpestano con pie sacrilego le più sante leggi, quelle leggi stesse che ci pose in cuor natura? non sono orgogliosi sprezzatori degli uomini e de' numi? non sono empj a segno di farsi scudo col comando del Cielo? Ponmi più tosto ove il Sol non risplenda, ove regna un' eterna notte, fra le tigri, nel più tetro abisso, oltre l'inferno ancora; ma non pormi in un vil gregge d'uomini, anzi di belve non mai di sangue satolle, il cui nume è la strage, l'interesse, la dissolutezza, e l'eccesso d'ogni vizio e dell'empietà. Mio gran padre, reggitor del giorno, è il tuo luminoso raggio che penetrando nelle viscere della terra quel fuoco accende che vomita il vicino vulcano, onde manifestar il tuo orrore. Il suolo a tremar già comincia; par che ad aprirsi omai si disponga per ingoiar questi perfidi. Ch' io confidi nella tua amicizia! Sanno ben costoro cosa sia un sì bel dono del Cielo? avran eglino maggior riguardo per un amico, che non ebbero per l'umanità, per i numi? Ah! Alonso, Alonso, io li temo e

abborrisco così, che meno spaventami lo stridar delle folgori, e 'l traballar del suolo.

Alo. Mio re, ti rasserena; non sono tutti eguali gli europei conquistatori, e v'ha fra questi chi conosce virtù, chi ha in petto anima sensibile, chi sa d'esser uomo: e se la immensa distanza dal promulgator delle leggi, dal nostro sovrano non ne indebolisce la forza e l'energia, voi tutti amici nostri sareste, non vili schiavi. L'ambizione e l'orgoglio cresce nell'uomo in proporzione della distanza di chi puote e frenarlo e punirla; senza molle sì forti e sì possenti, come incontrerebbesi tanti perigli e tanti, tra un immenso abisso d'acque, tra selve inospite, a' leoni in mezzo e alle serpi, e fra le scabre ciglia d' alpestri dirupi, che presentano ad ogni passo nuovi orrori e precipizj? So, qual sia Pizzaro, egli ha un'intrepida costanza per incontrar le disavventure: egli è incallito nella fatica, contro i pericoli s'avvalora, s'ostina contro gli ostacoli, s'indura sotto i colpi dell'inimica fortuna: ma egli è nemico del fasto, semplice e grande, nobile e popolare, e tempra colla soavità il rigor della disciplina ed il peso dell'autorità: ed odia a morte quell' avida sete d'arricchirsi che disonora i suoi pari. Vanne al pontefice, ma t'accheta al provido mio consiglio. [*s'ode un muto lungo mormorio*]

Ata. [*vuol incamminarsi*]

Alo. [*trattenendolo*] Sta; che vuol dire quel sordo mormorio che mi risuona d'intorno all'orecchio e mi penetra al cuore empiendolo di terrore! [*s'ode di nuovo*]

Ata. [*impaurito*] Salvati amico, il segno è questo precursore d'un orrido tremuoto: eruta il monte volumi di fiamme, che par ch'arder

vogliano il cielo: se più t'arresti rimarrai forse pria sepolto ch'estinto sotto quell'atrio. [*volge le spalle e frettoloso col suo seguito parte. Vedesi sempre fino al fine dell'atto un chiaror eguale e costante*]

SCENA V.

ALONSO, *poi* KALISCAR.

ALO. Ch'io fuggir deggia senza sapere il perchè? S'arde il vulcano, meno temer si deve. L'amor della vita va del pari colla felicità; non l'ho io perduta? non giace sepolta fra quelle pareti? Io fuggirò da quel periglio che a lei egualmente sovrasta! [*s'ode il muto suono istesso, e trema la parete e'l tempio*]

KAL. A che, qui t'arresti? seguimi al re.

ALO. Di nulla io temo.

KAL. [*lo prende con forza per mano*] Temerario, vien meco, a nome del re te l'impongo.

ALO. Ubbidisco. [*partiti appena una scossa di terremoto atterra la metà delle mura alla sinistra del tempio. Vedonsi le Vergini spaventate andar qua e là, e Cora che più dell'altre alla mura caduta s'accosta*]

SCENA VI.

ZAMOR *spaventato*, *poi* ALONSO.

ZAM. Dove vado, ove sono? M'acciecano le vertigini del terrore. [*si mira intorno atterrito*] Ecco l'atrio, ecco il tempio... del sacro asilo ruinata è parte delle mura che il chiudono. Figlia ove sei? Forse più non esisti... e giacciono infrante le tue membra innocenti sotto il peso delle atterrate pareti... Barbaro genitore! ecco l'opra delle tue mani!.. Numi vendicatori, voi erraste nello scieglière la vitti-

ma... Su scuotete quest'atrio, spaccate quel tempio, queste volte staccate, e mi piombino sul capo, e con lenta morte alla figlia mi riuniscano... Si rinnovano le orrende scosse.. Oh dio! si rovescia il rimanente del muro... [*trema, vacilla, riviene*] io muoio.

ATO. Zamor, Zamor! [*affrettandosi*] Egli è svenuto, per solo timore. Io non temo, che per la mia Cora, io sono un leone che s'agita e rugge intorno a quel laccio che stringe i suoi figli. [*mira le pareti*] Sono le mura atterrate... Che deggio fare... sotto de' piedi mi balza il suolo; tuona il cielo, ed involto da neri vapori anticipa un'orrenda notte. La cima del monte spaccata vomita in un co' venti imprigionati nel seno flutti di liquido bitume e vortici di fumo. Scagliansi grosse scheggie di massi infocati dall'abisso staccati. Fuggono i bifolchi che non osano aprir col vomere la terra fluttuante. Smarriti li sacerdoti, il pontefice, il re non sanno ove ritrovar un asilo, che temono che in questo e in quel luogo s'aprano voragini profonde. Lo spavento, la desolazione occupa tutti egualmente... Ed io penso?.. Ah, s'approfitti dell'universal terrore. Non ponno voler i numi che una legge si serbi che la natura distrugge. [*si lancia al di là delle mura diroccate e grida*] Cora, Cora ove sei? [*Cora si lascia vedere*] Vieni, su te veglia un Dio che si prende cura de'giorni tuoi. Tu, ch'io adoro dal primo momento ch'io ti vidi, per cui sola respiro, non temer di nulla, il Cielo t'invia un liberatore. Seguimi. Questi luoghi funesti abbandoniamo, lascia ch'io ti salvi. [*un nuovo fragor s'ascolta*]

SCENA VII.

CORA, *e* DETTI.

COR. [*lancia languida occhiata ad Alonso*] Pietà di me. [*svien nelle braccia d'Alonso*]

ZAM. [*dall' ultima scossa risvegliato vede Alonso, e grida*] Ah, che facesti!

ALO. [*portando di tutto peso Cora*] Seguimi, e non temere.

ZAM. [*fa un atto di commozione, e gli corre dietro*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Spunta l'aurora.

SCENA I.

ALONSO, CORA.

ALO. Vedilo, crudele, [*additando il ritiro*] il luogo è quello d'onde ti strappai per salvarti, e che ci dividerà per sempre.

COR. Ora io son più tranquilla: sarei morta di dolore se ostinato ti fossi a voler rapirmi.

ALO. Io 'l previdi: e credetti di vederti morire tra le braccia paterne, ove ti lasciasti all'accorgerti ch'eri dalla tua prigione lontana. Sì, t'allontana da me, siamo pur separati per sempre; ma vivi. Io non sono un mostro.

COR. Dove andò mio padre?

ALO. Io 'l pregai ch'attento spiasse perchè sorpresi non fossimo.

COR. A che tal precauzione?

ALO. Deh mi perdona. Perchè io spero ancora persuaderti, per poco che m'ami.

COR. Per poco ch'io ti ami! Tu se'ingiusto, rammenta le angoscie di morte ch'io provai nel dividermi da te, le tenere occhiate ch'io ti volsi, gli accenti tremanti, i focosi sospiri. Approfitta dell'universal terrore, e vien meco nei più cupi solitarj luoghi del nostro giardino: sentirai risuonar ancora eco pietosa il tuo nome. E non t'amo? Sì, più di me stessa, se per risparmiarti un delitto, per toglierti da cruda morte ritorno in un luo-

go, ove la morte per me ha continuo albergo. Non pavento, che a costo del più crudo fra supplizj ti seguirei; per te io tremo, pel padre mio, per l'infelice mia famiglia cui accenderei il rogo. Sarei forse teco felice circondata da tanti orrori? Può indennizzar amore da quella tranquillità che sen viene dalla innocenza, e con l'innocenza sen fugge?

ALO. Tenera amica m'ascolta, giacchè un po di tempo ne concede l'imminente aurora resa più tetra dallo spavento; ma di cui abusar non conviene, poichè già cessò di tremar la terra, a maggiar il vulcano, e s'è del tutto abbassata l'ignea piramide che sorgeva dalla cima del monte; e sembra che l'astro notturno nel rischiarato azzurro del cielo rassicurar voglia coll'allegro suo lume per pochi istanti l'atterrita natura. Cora, tu credi salvarmi, e la mia morte affretti, o per man del dolore, o della disperazione. Che feci io mai, che facesti tu stessa? Qual delitto vorrebbe punirsi? Dov'è il pontefice, dov'è il re, dove sono i tuoi giudici? Dove li cacciò il timore? Perchè non corsero all'ara dell'impossente lor nume a ricercarsi nelle sue braccia un asilo? Son pur eglino que' medesimi che il vogliono tiranno della natura; e nol credono di salvarli capace? Un subito terrore investe le belve istesse per modo, che obblia la sua ferocia la tigre, ed il veleno la serpe, e rifugiasi nello stesso speco il leone e la lepre, la pecora e il lupo, e nello stesso cespuglio s'appiatta, e sotto le frondi stesse la vipera e l'usignolo. Ogni animale, se vede la sua vita in periglio, cessa d'esser malefico. Ed una giovine fanciulla dovrà attendere intrepida che un muro la

schiacci, ch'una voragine l'inghiotta, ed un uomo, cui die il Cielo un po di coraggio, dovrà stupido rimanersi, e non esporre per salvarla la propria vita? Quando la morte circonda ed incalza voto non v'ha, non legge che oppor si debba a siffatto invincibile movimento. Tremi pel padre, per la famiglia? Ebbene della notte s'approfitti, fuggiamo a braccia aperte, ne riceveranno i compagni miei: ci scorteranno al mare, e sull'amica flotta passeremo giorni felici, o ritorneremo a' lidi d'Europa, dove altri costumi ritroverai ed altro rito. Rito e costume che sul verace unico sentiero ti porrà della virtù; ed a un più chiaro lume vedrai quel tuo Sole ecclissarsi, sparire; non altrimenti che le minute stelle quand'egli arriva a discacciar in cielo l'aurora.

COR. Che! non sono io forse sul camminò della virtù? Tu sei quell'amabile cagione che me ne svia; le seducenti tue parole finiscono d'avvilirmi. Lo sento in seno un languido sforzo, ma non è quello ch'è il trionfatore delle passioni. Io sono rea; il nume a me stessa m'abbandona. Trasportata una volta da un impeto sregolato, posso io promettermi della vittoria? Che cosa è mai l'umana saggezza su cui fidiamo? e che siamo noi qualora una potenza superiore alla nostra debolezza ci abbandona?.. Ma no, va pure, lasciami, che niente perdo se mi resta la mia virtù. Le sbigottite mie compagne avranno ne' giardini passata la notte; non si saranno avvedute pur anco della mia fuga. Addio; un dovere tremendo m'incatena, mi strappa dalle tue braccia. [*lo abbraccia*] Delizia dell'anima mia, rimanti, di me ti sovvenga; io va-

do ad incominciare un eterno pianto. [*staccasi per partire*]

ALO. [*trattenendola*] Resta, o io ti cado esanime al piede. Sconsigliata, e non t' avvedi che al più dubbio partito t' appigli? Se del tuo allontanamento qualcuna s' avvide, siamo tutti egualmente perduti, ed è ben facile, poichè in siffatti luoghi siede qual sovrana la curiosità, l' imprudenza, l' irriflessione, l' invidia. Un mezzo io ti propongo che tutti ci salva, e ne rende felici. Giacchè vanti d' amarmi più di te stessa, e con egual trasporto tuo padre, del tuo morir non si parli. Ma vedilo quel rogo su cui mirar devi consumarsi queste mie misere membra, vedi gl' inutili sforzi, odi le disperate strida della natura che salvarsi vorrebbe e non puote, odi il crepitar delle fiamme, il soffiar de' venti racchiusi ne' verdi tronchi: Quale spettacolo! Oh dio! tuo padre stesso...

COR. Non più. Guidami dove vuoi; sia con noi il padre, che raro addiviene che il seno paterno non sia l' asilo della virtù e della tranquillità.

ALO. [*abbracciandola*] Ora dir posso che tu se' mia: chi detto avrebbe che affine d' unirsi un prodigio operossi di cui freme natura: e ch' esso non ispaventava la terra che per sottrarci agli occhi de' vigili tuoi inumani custodi? Trattienti un momento, che ne rendo avvertito tuo padre.

SCENA II.

ZAMOR, *e* DETTI.

ZAM. [*frettoloso*] Poniamci in salvo; il pontefice arriva, io 'l conobbi al lume delle faci che

lo precedono, e correr fui visto verso quest' atrio.

COR. Oh dio!

ALO. Non temere. Vieni, prendiamo l'opposto sentiero.

ZAM. E' la figlia?..

ALO. Affrettiamci; tutto saprai.

ZAM. E se sono inseguito per semplice sospetto?

COR. S'egli è in periglio non parto.

ZAM. Precedetemi: sono conosciuto, m' arresto un momento, e vi sieguo.

ALO. Vieni alla porta della città, ove l'europeo ambasciator si trattenne.

COR. Cielo allontana un affannoso prevedimento! [*partono abbracciati e frettolosi*]

SCENA III.

ZAMOR, KALISCAR, SACERDOTI, *due de' quali con fiaccole accese.*

ZAM. Dunque nella fuga ogni nostra salvezza è riposta? Dunque per evitar un castigo un nuovo delitto s' incontra? Ma non insegna natura ogni via per salvarsi? Io mi lagno che altri divenga reo? Non si rovesciano sopra di me tutte le loro colpe? Io merito tutti i supplizj. Oh amor di figlia intempestivo; perchè non ti facesti sentire alla già scorsa aurora!

KAL. Zamor, che fai in questo luogo? Tua figlia dev' esser sicura; nè le cadute pareti che chiudono il sacro ritiro ponno averle recato danno. Sono spaziosi i giardini, sarà con tutte l'altre in salvo. [*fa cenno che partano que' dalle fiaccole*]

ZAM. L'amor paterno inquieto sempre sul destino de' figli, trattenevami, onde saperne novella,

ma reso da voi sicuro; che niente siale avvenuto, se il concedete a riposar io vado dalle notturne agitazioni e fatiche.

Kal. Vanne sicuro, e tranquillo riposa; che ben n'hai ragione.

Zam. [*s'inchina e parte*]

SCENA IV.

Kaliscar, Sacerdoti, *poi* Ataliba *con seguito di* Soldati *americani*.

Kal. Ah! consumata avesse almeno il Cielo la tremenda ira sua colle fiamme, e collo scuotimento del suolo; e non sieno questi i forieri piuttosto di maggior ruina! Infelice regione, tu devi esser preda un giorno, e forse non è lontano, o del ferro de' rapitori europei, o del foco che nel seno nascondi. Che valti l'esser fertile, ed ubertosa, se i germi fecondatori ond' è pregna la terra, sono esalazioni di quel foco che ti divora? e la tua stessa ferocità che presagisce la tua ruina. Felici quei popoli, che le valli coltivano, e le docili collinette, che il mar formò nel suo seno colle arene, che svolgono i suoi flutti e colle spoglie della terra; perciocchè sicuro guida colà la sua greggia il pastore, sicuro vi semina il bifolco, e vi miete. L'aurora che omai chiara scintilla sull' orizzonte, la passata orrida scena agli occhi rappresenta. [*guardo verso il ritiro. Vedonsi passare e ripassare le Vergini velate*] Ecco le vergini che palpitanti ancora non s'arrischiano d'entrar nelle loro celle. [*volgendosi ad un Sacerdote*] Va, e alla caduta parete si sostituisca intanto una densa tela, che a' sguardi de' profani le tolga. [*parte il Sacerdote*]

ATA. L'europeo Pizzaro impaziente fe nuova istanza, perch' io l'ascolti. Germano che deggio fare? Vedesti Alonso? S'io non l'ho al fianco non so risolvermi ad ascoltarlo. Egli è amico degl' indiani; egli ha un cuore umano in petto, gli altri lo hanno di tigre, più di quella tigre che una truppa di stolidi messicani adoravano ne' templi, e 'l cui empio culto abolì Las-Casas, il miglior degli europei. Se lo tengo a bada, vorrà ascriverlo a dispetto, e quell'animo feroce s'armerà alla vendetta.

KAL. Fa ch' egli entri co' pochi suoi seguaci; assegna loro l'albergo, e fra due ore l'ascolta. Verrà intanto Alonso. Lo scorso periglio lo avrà spinto in luogo sicuro, nè tarderà molto a ricomparire.

ATA. S'eseguisca il tuo consiglio. [*volgesi all'Uffiziale della sua guardia*] Introduci Pizzaro nella città: abbiano i suoi seguaci il miglior quartiere. Niente ad essi manchi, ed abbia Pizzaro nel mio stesso palagio l'albergo. Va: [*l'Uffiziale s'inchina e parte*] Io voglio indennizzar i miei sudditi per quanto posso dal sofferto danno della passata eruzione. Infelici! così restituir potessi la vita a que' che sotto le ruine saranno rimasti estinti; le loro famiglie però avranno i miei benefizj. Ah perchè non poss' io tutti trasportarli meco in suolo men periglioso!

KAL. Datti pace. Le prime scosse sono state leggiere, ed hanno concesso tutto il tempo di porsi in salvo; e nessuno sarà stato temerario come il fu Alonso, ch' io dovetti strappar dal periglio, ma che mi sfuggì dappoi in quell' orrida confusione. [*esce un Sacerdote, che dopo un profondo inchino agl' Incas presenta al pontefice*

un picciol rotolo che equivale a un biglietto]

ATA. Donde viene?

KAL. Da una vergine del Sole, che a tutte le altre presiede. [*lo svolge, e legge*] *Siamo tutte salve: Cora non si ritrova, e Cora approfittando dell'orrore e della confusione, se n'è fuggita. Amazili.* Numi che intesi mai!

ATA. Nel più tremendo flagello del Cielo si può commettere di siffatti delitti? [*ad un altro Ufficiale della guardia*] S'usi ogni diligenza per ritrovarla e s'arresti. Germano; qual sospetto m'entra in cuore ... Alonso ... avrebbe mai ... la soverchia sua compassione per Cora nel presentarsi al tempio, e nel chiudersi nel ritiro ... No, egli non è capace d'un tanto delitto, se ne allontani l'idea.

KAL. Ed in me si realizza il sospetto. Deridono costoro egualmente i costumi, i riti, l'are nostre, ed il nume; e si fanno empia gloria di calpestar tutto sotto degli occhi nostri, e si credono di servire al nume loro bestemmiando il nostro. Credilo ... Ma chi s'appressa?

SCENA V.

PIZZARO, *e* DETTI.

PIZ. Pizzaro io sono. Non istupite. Nel momento che il timore cercar faceva ai tuoi nella campagna salvezza, entrai nella città. Di te chiesi all'aurora, ed inteso che tu eri al tempio, ognun prevenni nel ricercarti. Non temere; solo sono ed inerme, e da te non chiedo, che sicurezza, ed amicizia. In mio nome te la chiede il mio re, che non per altra ragione ci fe ricercar un nuovo mondo, che per

per essere a parte di quell'oro, e di quelle ricchezze di cui sovrabbondate, e delle quali fu con noi la natura avara, ed il Cielo.

ATA. Se d'oro abbisognate, abbiamo di che satollarvi, ma non già se di questo siete avari, perciocchè l'avaro mai n' ha abbastanza. Se qual amico tu vieni, tale sarai accolto; ma nel momento che io d' amicizia ti do un saggio coll' accoglierti, col darti ricetto, tu da un'azione cominci ch'è da inimico. Dovevi attendere il cenno mio per introdurti, e non approfittare contro la data fede dell' altrui orrore.

PIZ. Promettesti ascoltarmi all' aurora, e l'aurora è già sorta. Sì, lo confesso ho un' anima intollerante; ma sono altrettanto amico di chi m' accoglie, quanto fiero contro chiunque m' offende.

KAL. Ma chi non vuole tollerar ingiurie, non deve farne ad altrui.

PIZ. Chi sei tu, che non richiesto favelli?

ATA. Egli è mio germano, e sommo pontefice.

PIZ. Al tuo germano m' inchino, ed al pontefice io rispondo, che negli affari de' re non si mescoli; ma vada piuttosto al tempio a pregar per te, e per l'impero, che da tremuoti ti guardi, e dalle eruzion del vulcano.

KAL. Se non fosse ...

ATA. T' accheta; e tu lo rispetta perch' egli può esigerlo, ed io lo voglio.

PIZ. S'io lo rispetto, anzi amico lo bramo; e se nol ricusa, e se posso tanto arrogarmi, io gli offro un tenero amplesso, ed il lacio di pace.

KAL. Chi si vanta amico del re non può esser che mio. Vieni io t'abbraccio; ma a rispettarmi impara.

ATA. Non più. Vanne, ch' io son teco a momenti.

KAL. [*parte*]

SCENA VI.

ATALIBA, PIZZARO.

ATA. Pizzaro, nel mio palagio stesso è destinato il tuo alloggio, e nel miglior quartiere per i soldati tuoi. Vatti, riposa, e colà attendi i doni miei. La mia stessa guardia ti scorti.

PIZ. No, bastami un solo. Su la tua fe riposo co' compagni miei. Alcuni di mia nazione hanno reso il nome nostro degno dell'esecrazion vostra; ma io spero che t'avvedrai col mio esempio, che non tutti sono barbari, ed empj, ma che sa rispettarsi la natura, le leggi, l'ospitalità; e che la devastazione di questa parte di mondo, ad alcuni individui feroci ascriver si deve, non al più virtuoso, magnanimo ed augusto monarca d' Europa. [*parte*]

SCENA VII.

ATALIBA, *poi* ZAMOR *fra* SOLDATI *americani*.

ATA. Perchè non somigliano tutti al loro re! noi saressimo tutti fratelli, tutto sarebbe fra noi comune, ed un' eterna pace e tranquillità l'una unirebbe all' altra parte dell' universo. Non so ancora quant'io abbia a fidarmi di Pizzaro. Alonso ove sei? nel miglior uopo m' abbandoni ... Chi s' appressa in mezzo a' miei soldati? [*a Zamor*] Sciagurato! sai tu a qual destino vai incontro?

ZAM. Pur troppo il so; e meno orribile mi fora il castigo, se sopra il mio capo soltanto rove-

sciar si dovesse, che ben lo merto; ed andrei io stesso ad accendere, a lanciarmi sul rogo che deve incenerirmi. Sì, sappilo, io sono il solo reo: quello son io, che allettai con false lusinghe la figlia perchè al nume si consecrasse; io sono quell' inumano, quel barbaro padre che domar volle nel tenero di lei seno un nascente affetto, che stringer ardì con eterno laccio quella libertà che a nostro danno insieme, ed a nostro vantaggio ci diede il Cielo. Con empia mano sacrificai la figlia. Queste lagrime che dagli occhi mi piovono, non sono figlie del terrore, ma d' una tarda tenerezza di padre, del pentimento, del rimorso, del più crudo affanno per una figlia che alla più orrenda pena condanno io stesso. Sconsigliato Alonso!

ATA. Che di' d' Alonso, infelice!

ZAM. Egli rapì la figlia, e con essa fra lacci or ti si trae dinanzi.

ATA. [*con somma affanno*] Oh dio!

ZAM. Entrambi furono da amor sedotti.

ATA. Ah non mi regge il core di rimirarlo in volto. [*a una Guardia*] A me il pontefice. [*parte una Guardia*] Vedi di quanti delitti se' tu cagione? Ah ch' io 'l previdi! C' è supplizio che eguagliar possa la tua colpa? Perchè, barbaro, perchè non andare dove le tigri s' adorano ed i leoni? C' è belva che somigliare in ferità ti possa?

ZAM. Non v' ha fra bruti chi di me sia più fiero, lo so. Aggiungi al mio supplizio i rimproveri tuoi, che provar mi facciano anticipato l' inferno.

ATA. Eppure mi fai pietà. Ah se posto avessi mente ieri al meriggio alle mie minaccie, non saresti colpevole, ed io non sarei nella dura

necessità di punirti. La gioventù è cieca sovra tutto ciò che la preme e circonda.

SCENA VIII.

KALISCAR, e DETTI.

KAL. Eccomi a cenni tuoi.
ATA. Ah germano. Alonso ...
KAL. Il so. Ebbene, che imponi?
ATA. Egli verrà prigioniero. Non ho cuore di sostenere i suoi primi sguardi. Tu fa le mie veci.
KAL. Ho dato ordine ch'ogni cosa si disponga per ricever Cora nel suo ritiro, finchè il momento arrivi d'eseguire la sua condanna.
ATA. Si chiuda Zamor in una carcere, e gelosamente si custodisca.

SCENA IX.

CORA, *ed* ALONSO *fra* SOLDATI *americani*, e DETTI.

COR. [*condotta dagli americani lanciasi al collo di Zamor*]
ATA. [*parte*]
ZAM. [*dopo corto spazio si stacca*]
COR. [*cade sfinita nelle braccia di Alonso*]
ZAM. [*vien condotto altrove*]
KAL. Un estremo dolore soffoca gli accenti. Qual cuore non avrebbe ad intenerirsi? Seguitemi. [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PIZZARO *con seguito di* SOLDATI *spagnoli*; ATALIBA *con* SOLDATI *americani*.

ATA: Rimanti Pizzaro dalle inutili preghiere. A dispetto del mio core io non deggio, e non posso assolvere Alonso. Qual fosse la legge ei l'intese, era presente a' voti di Cora. Io non sono che delle leggi custode, non l'arbitro ed il sovrano. Nella più grande fra le nostre solennità, ch'è quella appunto quando il Sole ritornando dal Settentrione si riposa su le colonne de' nostri templi, in faccia al popolo raccolto dinanzi all'ara, dopo essersi letto il libro delle leggi, che a picciolo numero si riduce, perciocchè poche leggi abbisognano ov'è molta innocenza, alla di immagine rivolto: o Sole, ripeto ogni anno, s'io violassi le sante tue leggi cessa d'illuminarmi, comanda al ministro dell'ira tua trisulco fulmine che in polvere mi riduca, e dalla memoria degli uomini mi scancelli. Ma se fedele io sono a questo sacro deposito, fa che il popolo mio imitandomi al dolor mi sottragga di vendicarti io stesso; che il più tristo dover d'un monarca è quello di punire. Vedi di quale spergiuro io mi farei colpevole!

PIZ. T'inganni, o re, ed il tuo inganno dalla bontà del tuo cuore deriva. Le leggi che in quel giorno a promulgar si ritorna, a chi furono da tuoi maggiori dirette?

ATA. Agl' indiani, a miei sudditi.

PIZ. E' tuo suddito Alonso?

ATA. No.

PIZ. Dunque la legge non ha su di lui forza alcuna.

ATA. Se la mia rettitudine mi delude, la tua amicizia lungi fa che tu vada dal vero. La legge non obbligherebbe uno straniero, qualor l'ignorasse; ma già ti dissi ch'ei fu presente allora che s'intimò. Ma quand' anche l'ignorasse; non è in ogni paese la violenza vietata? non si castigherebbe dovunque? Le leggi di natura sono da voi rispettate ne' vostri paesi, come siete avvezzi a rispettarle fra noi? Se ciò fosse, non mi recherebbe maraviglia che tu credessi Alonso innocente. Ma se il tuo sovrano è sì giusto qual lo vanti, ed io voglio crederlo, lascierebbe egli forse impunito uno straniere perchè non soggetto alle sue leggi?

PIZ. Nelle nostre regioni s'ha riguardo per una persona che direttamente da un altro sovran dipendesse, e non s'oserebbe punirlo se nota non si facesse al suo re, la colpa onde fosse reo. Alonso direttamente dal mio re dipende, nè puoi senza rendertelo inimico privarlo d'un suo capitano: e se tant' osi, in suo nome ti dichiaro da questo punto una guerra mortale.

ATA. Sarebbe questo forse il solo pretesto che vai ponendo in campo affine di dichiararti mio inimico? Nella città entrasti contro un preciso mio ordine. La moltitudine de' tuoi seguaci sono ormai giunti a queste porte. Lo seppi fin d'allora che si mossero, ma volli dissimulare per toglierti ogni apparente ragione di romperla meco. Ma vile non ispe,

rar di trovarmi. Si radunerà in quest'atrio il consiglio de' sacerdoti. Essi giudicheranno s'egli alla legge debba esser soggetto; e se reo di morte lo crederanno, le tue minaccie far non potranno ch'a me medesimo io manchi. Prima d'esser suo giudice sarò suo difensore perchè io l'amo, perchè l'accolsi amico, perchè gli sono grato. Se il vuoi, sarai tu stesso presente, e qualora ritornerai a' regni dell'Europa dirai, che si sente umanità, amicizia in que' popoli che barbari vengono chiamati, e che quali schiavi, o indomite belve da voi si trattano.

PIR. Non ho a cercar pretesti, qualora volessi trattarti da inimico, poichè tutto dal mio solo volere dipende; nè devo renderne conto che al mio sovrano ritornato ch'io sia. Ti dissi per qual ragione ed in quale momento io mi sia introdotto; dirò che feci accostar la mia gente perciocchè Alonso scrivendomi, la tua virtù m'avea dipinto, e lusingato quindi mi sono che non avessi ad offenderti, o a non accogliere i soldati, se il loro duce qual'amico accoglievi. Attenderò il giudizio, e perchè non abbiano i giudici a lasciarsi imporre dal timor de' miei soldati, in questo punto vo che si partano. [*fa cenno che partano. L'uffiziale comanda ed eseguiscono esattamente una marcia regolare, di che stupisce il re, e gli americani*]

ATA. Voi felici che sì bell'armi avete, e sì esatta disciplina! Se i nostri avessero siffatti vantaggi, forse in Europa sarebbon gl'indiani, come nell'India sono gli europei, e forse più presto che voi non faceste, e con minor dispotismo.

PIZ. E perchè?

ATA. Perchè i vostri combattono per un solo, quin-

di se non rubano non ponno arricchire, e i nostri combatterebbono per loro medesimi; e sarebbe comune ed eguale la preda.

PIZ. Sarebbe lo stesso, perchè non fece natura un cuor diverso agl'indiani che agli europei; le passioni sono le stesse; talora sembrano dome, perchè i mezzi mancano, e le cause allettatrici che le movono vorticosamente; e per un indiano ch'abbia un po di virtù, dieci europei abbiamo da opporvi; e qualora barbari noi vi chiamiamo, non di pochi si parla; ma di quella immensa moltitudine che un tal nome si merita.

ATA. Tu non conosci questi popoli.

PIZ. Non li conosco? Non sono a' messicani da paragonarsi il so; ma il re di Cusco tuo germano ha de' sudditi assai feroci, anzi lo è egli stesso. Quanto è lontano da Quito?

ATA. Basta così. Ecco i sacerdoti.

SCENA II.

KALISCAR *seguito da quattro* SACERDOTI, *e* DETTI.

ATA. Io sono il depositario delle leggi; voi ne siete gl'interpreti quando il culto riguardano, ed i delitti contro del lucido nostro nume. A voi sta il decidere se Alonso debba a queste esser soggetto, e subirne il castigo.

KAL. Si conduca Alonso. [*parte una Guardia*]

ATA. (Ah questo è il momento il più tristo ch'io m'avessi giammai!)

PIZ. (Qual fia il suo rossore in mirarmi!)

KAL. Deve il reo esaminarsi, ed udire, se mai ne avesse, le sue ragioni.

ATA. Ah ch'io non ne vedo alcuna.

PIZ. Io non dispero. M'è noto Alonso, egli ha l'anima nobile, ch'è assai più infinitamente

ch' esser nobile; ed aver l'anima plebea. Ha un cuor tenero e virtuoso; nè s'è staccato dal grosso della truppa, che per sola pietà di quest' indiani sacrificati quasi innocenti colombe dal furor d'un de' nostri. Ecco, egli s'appressa, il turbamento che porta scritto in fronte, del rossore è un effetto, non della colpa.

SCENA III.

ALONSO *fra* SOLDATI *americani incatenato, e* DETTI.

ALO. [*veggendo Pizzaro dà un passo addietro, e copresi con una mano la fronte*]

PIZ. Io non posso reggere: [*s'alza e va ad abbandonarsi con impeto al suo collo*] Mio dolce amico, qual ti ritrovo? Mirami in volto, vedi il tuo Pizzaro. In faccia mia non hai da arrossire. Io son uomo, son tuo amico; se sei reo ti compiange l'amico, l'uomo ti compatisce; se innocente perchè dovresti arrossire? ma innocente, o colpevole qual tu ti sia, io ti stringo al seno, ed in te non ravviso che Alonso.

ATA. A tanta dolcezza io trattengo appena le lagrime. Se di siffatti amici l'Europa abbonda, per questo soltanto io l'invidio. Ti ritira Pizzaro e dà luogo al giudizio.

ALO. S'io sia reo, o innocente ora il saprai, e poco sarà per giovarmi la tenera tua amicizia, per cui più aspro mi si rende il castigo a cui vado incontro.

PIZ. Ah nol consenta il Cielo.

KAL. Rispondi senza mentire.

ALO. Abborrisco la menzogna.

KAL. Qual motivo t'indusse a violare il sacro asilo?

ALO. Amore, ed il periglio di Cora.

KAL. Cora non era in periglio, perchè avea onde salvarsi negli orti e ne' giardini.

ALO. Amore non dà tempo alle riflessioni, se quella che n'è l'oggetto sta per perire.

KAL. V'ebbe parte Zamor?

ALO. No.

KAL. Sapeva egli le tue intenzioni?

ALO. No.

KAL. Come era teco?

ALO. Seguivami per mio cenno. Credeva salvarlo.

KAL. Salvarlo! da che?

ALO. Dalle barbare vostre leggi.

KAL. Cerca difenderti, e rispetta le leggi. Cora era teco intesa?

ALO. No.

KAL. Erale noto il tuo amore?

ALO. Nemmeno.

KAL. Sapevi tu, ch'ella t'amasse?

ALO. Potea sospettarlo. La lusinga è la prima figlia d'amore.

KAL. Dove la guidavi tu?

ALO. Nol so, dove il timor cacciavami.

KAL. Tu temevi? se a forza ho dovuto staccarti da quest'atrio.

ALO. Io no, per lei temevo.

KAL. Cessato il periglio, perchè non ricondurla?

ALO. L'avrei fatto; ma in que' momenti non m'era accorto ancora che cessato fosse d'ardere il vulcano, e di tremar la terra.

KAL. Perchè avviarti alla porta della città?

ALO. M'era indifferente ogni cammino, ed io non seguiva che il piede, che ciecamente guidavami.

KAL. Se avveduto ti fossi dell'error tuo, ricondotta l'avresti?

ALO. Nol so. Non voglio esser mallevadore dell'avvenire.

ATA. (Che bella sincerità.)
PIZ. (Questa non è virtù, ma folle orgoglio.)
KAL. Basta. [*alle Guardie*] Sia ricondotto.
ALO. [*a Pizzaro*] Amico; questo è forse l'ultimo addio. Se alle natie contrade ritorni, taci la mia sventura, consola la desolata mia famiglia. Tu le sia padre. [*s' abbracciano*]
PIZ. [*piangente si ritira*]
ALO. [*parte fra Guardie*]
ATA. Pontefice, il tuo giudizio pronunzia.
KAL. Io lo condanno.
ATA. Io l'assolvo.
KAL. Chiunque è del mio parere, dalla mia parte sen venga, e passi dall'altra chi segue quello del re. [*un Sacerdote ch'è a dritta passa a sinistra, poi un altro ch'è alla sinistra passa alla dritta*] Son pari i voti. Dunque tu l'assolvi, o il condanni?
ATA. Pontefice io t'intendo, vuoi porre a cimento la mia virtù.
PIZ. Ora sei sovran della legge, non depositario, o custode.
ATA. Per pietà partite; lasciatemi solo. Ho duopo di consigliarmi con me stesso.
PIZ. Sì, volontieri ora parto. Puote un uomo non esser salvo se in seno riposa e fra le braccia dell'amicizia! Se il concedi vado ad Alonso.
ATA. Sì, va, e teco, ma tra suoi lacci, il guida. Vedi quant'io mi fido! [*a un Uffiziale*] L'accompagna.
PIZ. Vedrai, che non invan t'affidi. [*parte*]

SCENA IV.

KALISCAR, ATALIBA, SACERDOTI, *e* SOLDATI *americani.*

KAL. Pensa, signore, che la prima virtù di chi regna è quella di superar sè stessi, e dee sa-

crificar al ben de' sudditi le proprie inclinazioni; e c'è sempre interessato il pubblico bene nella gelosa custodia delle leggi:

ATA. Parti. So il mio dovere. Fia tua cura di ascoltare la figlia di Zamor.

KAL. Ubbidisco; ma vorrei sapere in pria qual sia il destino d'Alonso.

ATA. A momenti il saprai.

KAL. [*fa un atto di riverenza e parte co' Sacerdoti*]

SCENA V.

ATALIBA, *poi* PIZZARO, *ed* ALONSO *incatenato*.

ATA. Il veggio pur troppo ch'io sarò costretto di servire ad un crudo dovere; e ch'io dovrò soffocar quegli affetti che mi parlano in suo favore, e che lecito fora ad ogni altro l'ascoltarli; ma che a un re si disdice. Eccolo; veda egli almeno lo strazio di questo core. Voglio esser solo: [*alle Guardie*] partite.

ALO. Se tu devi esser mio giudice, più volontieri; qualunque siasi, la mia sentenza ascolto.

PIZ. Non temere. Egli t'è amico, e basta.

ATA. Sì, volli esser solo, perchè è l'amico che brama parlarti e non il re: di questo adunque i teneri sensi ascolta, ch'egli senza velo ti lascia veder il suo cuore. Sta in mio potere o restituirti la libertà, o inviarti a morte: l'amicizia è in me più possente che il mio dovere...

PIZ. Dunque...

ATA. Modera la tua impazienza; lascia ch'io parli. Io ubbidisco a quel dolce movimento che m'agita in questo punto, a quelle voci che s'alzano dal fondo del mio cuore. Io t'assolvo; e finito ch'io abbia di ragionare faccio che ti

si tolgano le catene, e la primiera libertà ti rendo.

PIT. Oh senza esempio...

ATA. Nè vuoi tacer?

ALO. T'accheta.

ATA. Ora nel tuo amico, contempla anche il tuo re: eccomi esposto alla critica de' buoni, alla maldicenza de' malvagi, all'esecrazione d'un popolo non avvezzo che a veder eseguite le leggi qualunque sia il delinquente. Dall'uno de' due fonti crederanno derivarne il tuo perdono. O da amore, o da timore; per questo mi chiamerebbono vile e codardo; per quello debole, ed ingiusto. Quante volte mi vidi a' piedi un vecchio padre che strappavasi pel dolore i bianchi capelli priegando pel figlio reo! Quante volte tenera moglie, amorosa genitrice onte facendo al petto ed al crine per la figlia piangendo e per il consorte; ma vane sempre furono le querele ed il pianto, e m'applaudì il popolo, e ne fece festa! Se ad uno straniere, e reo d'enorme delitto ora la perdonassi, il mio nome che d'onor carco fu riputato finora, uscirebbe da' labbri lordo delle più ignominiose taccie; fremerebbono i sudditi, e senza salvarti, la mia stessa salute porrei a grave rischio, e quel che più importa, la real maestà, il decoro e l'onore. Se l'anima ti regge d'esporre un amico sovrano a tanto rossore, a tanto periglio, nel punto stesso ch'egli versa nel tuo tutto il suo cuore, s'infrangano i tuoi ceppi, dammi il bacio di pace, e fuggi. [*ad una Guardia*] Olà?

PIT. [*pensa*]

ALO. Signor, t'arresta. [*alla Guardia*] Vanne. No, sì vile io non sono, non compro la vita e la libertà al prezzo del tuo rossore. Poche ore

mancano all'esecuzione della mia sentenza, e di quella di Cora, e del padre suo. Io verrò cinto di questi lacci, ed in faccia al popolo che sarà in quest'atrio raccolto, alle vergini, a' sacerdoti difenderò me stesso, e la causa comune, se mi riuscirà di persuaderli; se potrò salvar lei per cui solo la vita apprezzo, sarò il primo a lanciarmi volontario nell'acceso rogo; e se tutti salvar potrò, mi sarà più cara la vita perchè del mio re, dell'amico, salvato avrò la regia maestà, il decoro e l'onore. [*gli bacia la mano*]

ATA. [*abbracciandolo*] Ecco l'amico: ti lascio a te stesso, che tanta virtù non può smentirsi. Guardie sciolgasi.

PIZ. Ed a me importa di non perdere tanta virtù. [*parte*]

ALO. Lascia ch'io 'l siegua!

ATA. Sì, frena in lui l'animo intollerante. A me il pontefice. [*parte una Guardia*]

SCENA VI.

ATALIBA, *poi* KALISCAR.

ATA. Tanto è docile Alonso, quanto è fiero Pizzaro; io 'l credo d'ogni cosa capace, come non avrei mai creduto anima sì dolce, ed umana in Alonso. Il mio cuore alleggerito da un enorme peso, giubbila, ed il punto benedice in cui tutto ad Alonso si diede. [*a Kaliscar*] Pontefice, ho al mio dovere adempiuto, non ho assolto nè condannato Alonso. Esaminata che avrai la vergine Cora, dà ordine ch'ogni cosa preparisi per eseguir la sentenza, che sarà in quella piazza che tutta scopresi da quest'atrio. Verrà Alonso qual reo, farà la propria e

l'altrui difesa, e se fia condannato soggiacerà alla pena.

KAL. Dunque fia giudice il popolo?

ATA. Sì, e qualora egli acconsenta, ciascuno fia salvo.

KAL. Teco mi consolo, che un mezzo ritrovar sapesti onde servire all'amicizia a un tratto ed al dovere.

ATA. Secondi sempre egualmente il Sole i voti miei. [*alle Guardie*] Restate. [*parte*]

SCENA VII.

KALISCAR, GUARDIE, *poi* CORA.

KAL. Mi si conduca Cora. [*partono due Sacerdoti*] Quanto è mai straniera per l'uomo la grandezza e 'l sussiego! quali dolcezze sono unite alla semplicità ed al sentimento! Piaccia al Cielo che la bontà del germano sia con altrettanta gratitudine contraccambiata; chè l'ingratitudine è la malattia più orribile del cuor umano, e quella a cui più vada sóggetto. Pizzaro è amico d'Alonso. Ah che niente più a farci errare contribuisce, che un perfido amico che applaudisce alle nostre debolezze. [*a Cora che giunse velata fra due Sacerdoti*] T'accosta, e togliti il velo, ed il tuo rossore sia il tuo primo castigo.

COR. [*si toglie il velo*]

KAL. Dimmi, allor che muggiva tremando la terra dov'eri tu?

COR. Nella mia cella.

KAL. Fuggisti?

COR. Sì.

KAL. Dove?

COR. Nol so.

KAL. Non seguisti nel giardino le tue compagne?

COR. Forse potrebb'essere, ma nol ricordo. Altro non so, se non che tremante e spossata dal correre qua e là, senza saper perchè, mi ritrovai fra le braccia d'un liberatore.

KAL. Lo conosci?

COR. Sì; era Alonso.

KAL. L'ami tu?

COR. Sì.

KAL. L'amasti in pria?

COR. Il vederlo e l'amarlo fu per me un punto stesso.

KAL. E con un amor colpevole in seno osasti dedicarti al Sole?

COR. Fui più folle che temeraria, me n'avvidi. Su l'esempio d'alcune che si sacrificano, quantunque abbiano un amante, ho creduto poter superar me stessa; ma reso inutile ogni mio sforzo ho conchiuso, o che quelle non amavano davvero, o dovevano morir disperate.

KAL. Se amavi, che ti costrinse a scieglière piuttosto il ritiro che uno sposo?

COR. Una femminil vanità: il puntiglio, il rossore di sembrar leggiera col disdirmi. Il mio destino che volevami condurre al suo scopo.

KAL. Lo vedesti il tuo rapitore nel momento che stese le sacrileghe braccia?

COR. L'anima inorridita alla nuova sorpresa si tolse agli usati ufficj, ed allor che rinvenni, mi ritrovai nelle braccia d'Alonso, ed avea il padre piangente al fianco.

KAL. Tuo padre adunque ...

COR. Ah, scaccia da te ogni sospetto ingiurioso al padre; e se lice a chi è in sembianza di rea d'usar preghiere; eccomi a piedi tuoi ad implorar mercede, non già per me stessa, che quantunque potessi difendermi, eleggo il silenzio piuttosto, se giovar puote al mio geni-

to

tore; ma per esso lui, per il mio rapitore : sono entrambi innocenti. [*si rialza*] Tempra il rigore della barbara legge. In quell' ampia fossa che vivente deve chiudermi si chiuda anch' essa. Come puot' essere mallevadore un padre della costanza della figlia, se straniera al cuor umano è siffatta virtù, se dalla natura stessa fu tessuto con una serie innumerabile di contraddizioni? Come può reggere il tenero cuor d' un amante nel sommo periglio dell' amato oggetto? Qual fora quel cuor sì crudo che non porgesse la destra ad un suo simile, anzi a una bestia stessa sull' orlo veggendola d' un inevitabile precipizio ? Pur se la legge per entrambi temperar non si puote, l'anima mia non esita un momento, ero prima figlia che amante; salvami; oh dio! [*con sommo impeto*] salvami il padre. Ad esso natura, dovere, tenerezza mi stringe. E' sua questa vita, gli rendo il suo dono se a' giorni suoi la accresco. Pietà di lui, pietà di me, che priego non con le lagrime, non col più intenso affanno, ma cogli accenti della più barbara, della più orribile morte.

KAL. Infelice donzella, quel vivo sentimento di dolore che nel mio seno tu desti, non può essere per te che inoperoso. Non posso però lasciarti partire senza recarti qualche consolazione. Fra poche ore deve per te, per sè stesso, per tuo padre perorare il tuo Alonso. Un di voi sia salvo ... Chi s' appressa ? Ti copri.

COR. [*si pone il velo*]

SCENA VIII.

PIZZARO *entra furioso con spada ignuda, seguito con ordinanza frettolosa da' suoi* SOLDATI *spagnuoli, che si schierano dallo stesso lato ch' entrano e comandati sotto voce da un Ufficiale si preparano per far fuoco, in due file, e* DETTI.

PIZ. Non temere giovine virtuosa, e mi siegui.
KAL. Come! una tal violenza!
PIZ. Dalle qual nome più ti piace; voglio salvare Alonso, ed egli ricusa ogni aita senza questa fanciulla. S'ella non era teco io approffittava della parete abbattuta.
KAL. Ma Alonso non disse?..
PIZ. Quel che dicesse non so, ma so bene che io voglio rapir questa giovine al fanatico vostro zelo.
KAL. Tu parli di fanatismo. Volgiti al Messico e ti vergogna.
COR. Straniere, qualunque tu sia, lasciami in preda al mio destino. Ricuso un soccorso che di nuovi delitti è cagione.
PIZ. Non fu mai delitto la difesa degl'innocenti.
KAL. E credi tu di rapirla impunemente?
PIZ. Tanto peggio per te. [*a' Soldati*] Fatele scudo. [*i Soldati s' aprono e la prendono in mezzo*]
KAL. Ponete le freccie sull' arco. [*le Guardie americane obbediscono*]
PIZ. [*fa cenno colla spada, e la prima fila s' inginocchia, tutti postando l' arma*]
COR. [*svien, ed è sostenuta da un Ufficiale*]

SCENA IX.

ALONSO, *e* DETTI.

ALO. Ah Pizzaro! Così rispetti il diritto di natura e delle genti?

PIZ. [*e Kaliscar fanno con un cenno ripor gli archi e lo schioppo in spalla*]

PIZ. Dunque mi segui e salvati.

ALO. E' eguale il nostro potere, la nostra autorità; ma io imbrattarmi non voglio di cittadino sangue. Ho impegnata la mia parola di non sottrarmi, ed a costo della vita vo mantenerla. Sì, la tua amicizia per me t'acciecò. [*a Kaliscar*] Scusatelo, signore, per sì bella cagione, nè di ciò che avvenne si parli. [*a Pizzaro*] Io ti ringrazio, io t'abbraccio, e parti se m'ami.

PIZ. [*lo abbraccia e senz' altro fa cenno di marchia e si ritira coi Soldati*]

ALO. [*sostenendo Cora rinvenuta*] Oh, dolce oggetto d'ogni mia cura, vieni: io stesso t'accompagno nel tuo ritiro. Soffri per poco ancora. O morrò teco, o saremo tutti salvi. [*s'incammina sostenendola*]

KAL. Oh virtù senza esempio! [*partono tutti*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALONSO, PIZZARO.

ALO. Quando mai si cesserà d' abusare contro questi poveri indiani dell' avantaggio delle nostre armi? Dovranno queste farci dimenticare ciò che alla natura dobbiamo ed al Cielo? Tra noi è un mostro orribile l'ingratitudine; sarà virtù l'usarla in America? Non fummo noi ricevuti con quella franchezza che vien dal cuore, sì vera, sì tenera, e ch' è propria soltanto di quelle anime innocenti di cui i costumi nostri non hanno guasto il candore; e noi invece seguiremo a contraccambiarli con superchierie, con violenze? Che sarebbe avvenuto se i nostri scaricate avessero l'armi, e gl'indiani scoccati i loro strali? Per un ardor imprudente tu hai posto ad evidente rischio il nostro onore, quello del re e della nazione intera. Che potevi fare con la poca tua gente in un milion d' abitanti? Se uno de' tuoi venti ne avesse ucciso; cento indiani n'avrebbono almeno steso un solo a terra, e tanta stata sarebbe la calca, che inoperose rese avrebbe l'armi nostre, e ci avrebbe calpestati, come l'erba si folla da mietitori. Tacqui alla presenza del pontefice per tuo, per nostro decoro; ma non vo tralasciar d' avvertirti or che siamo soli a costo di mortificarti, di dispiacerti; t' avvedrai in te stesso riflet-

tendo, che più salutari sono d' un amico i rimproveri, che tutti gli elogi d'un adulator malvagio, e d'un consigliere sfacciato. Se ne miei detti ritrovi ragione, ascoltami, abbracciami e mi perdona.

PIZ. Sì che hai ragione; e del mio trasporto or più che mai arrossisco. Già tel dissi, ei fu figlio della mia amicizia, e della mia pietà per te stesso. Ma la tua virtù, la tua costanza nuov' anima m' infonde in seno che ad emularti mi provoca. Ora tu sei mio signore, da tuoi consigli, da tuoi cenni io dipendo; e vedrai che Pizzaro è capace anch' egli d' ogni magnanima azione.

ALO. No, Pizzaro, voglio esser tuo amico, di sì bel nome vado più superbo, che di quant' altri potesse suggerirmene la vanità, e l' orgoglio. Se m' ami, se vuoi darmene un segno, se brami renderti oggetto di stima, di venerazione a questi popoli, dal re t'accommiata, subito parti, e lascia a me la cura degli interessi del re, e del regno. Ritrova un' onorato pretesto, che mai non ne manca a colui che grandi affari maneggia, e non è difficile a persuadere un sovrano la semplicità del cui cuore facilmente il determina a prestar fede. Vanne all' isole più orientali, ed ivi non colla crudeltà, ma colla dolcezza il cuore di quegli isolani t'acquista, che più facile ti sarà la vittoria, e recherai in trionfo non tinte del loro sangue tutte le loro più opime spoglie.

PIZ. Addio. Ad ubbidirti m' affretto. Io t' abbraccio. Tu ti dimentica delle mie debolezze, ed io in contraccambio avrò sempre presenti i tuoi consigli. [*per partire, s' incontra in Ataliba*]

SCENA II.

ATALIBA, SOLDATI *americani*, e DETTI.

ATA. Dove, Pizzaro?
PIZ. Io correva al tuo piede.
ATA. Al mio piede! perchè? è vero Alonso?
ALO. Sì: ei veniva a chieder il suo congedo per dipartirsi.
ATA. Chi venne senza aspettar un mio cenno, può ben partirsi senza chieder congedo. Vieni all'aurora, e parti al meriggio.
PIZ. Di nuovo io ti chiedo scusa. Venni ad esibirti l'amistà del mio re, a domandar la tua: tutto ottenni, devo ad altre imprese affrettarmi. Alonso in mia vece converrà teco ne' patti.
ATA. Se chiedi veracemente il mio assenso, non l'otterrai sì presto.
PIZ. Che! mi terresti prigione fra queste mura?
ALO. (Che mai sarà?)
ATA. Ch'io ti ritenga a tuo dispetto, guardimi il Cielo. Io sono americano, non europeo. Partirai quando t'aggrada, ma non prima, che che sia deciso del destino d'Alonso.
ALO. Perchè spettatore lo brami di sì funesta tragedia?
ATA. Perchè io bramo ch'egli veda, come s'eserciti la giustizia, [*con ironia*] o s'usi la clemenza in questa parte di barbaro mondo.
PIZ. E' inutile per me siffatta esperienza; vidi quanto basta per esserne persuaso.
ATA. Se parti, e contraria fosse ad Alonso la sentenza, perderebbe il tuo appoggio; non avrebbe più chi 'l salvasse.
PIZ. Io t'intendo; ma un primo disperato movimento ..

ATA. Insensato, credi forse d'essere immortale! o che i tuoi soldati sieno altrettanti numi? Pensi che la punta de' nostri strali non sappia aprirsi la strada al cuore ed al cervello quanto i fulmini tuoi, ed i piombi roventi? Ti lusinghi forse che lo sguardo de' tuoi sia più fermo, e la man più sicura che quella de' miei? Dammi un tuo soldato che vaglia con un colpo d'un solo piombo a far cadere un volante augelletto; ed io t' esibirò dieci de' miei arcieri che l' atterrano con un sol colpo di strale. Tu se' imprudente, e l' imprudenza è quella fra le malattie dello spirito ch' è più difficile a curarsi.

ALO. Gli perdona, mio re; lo rimproverai abbastanza, ed è per mio consiglio ch' ei parte.

ATA. Ch' io gli perdoni? non ho neppur sognato di vendicarmi. Mi dichiarai suo amico quando egli venne, e qual amico il rimprovero, e voglio che con altrettanta moderazione ed indifferenza egli sia presente alla esecuzione della sentenza, con quanta temerità egli tentò di togliere Cora dalle mani del pontefice, affinchè presso lo scandalezzato mio popolo il perduto onor riacquisti. Vanne Pizzaro, va ad ordinar la tua truppa; a momenti ogni cosa è disposta; e di tua obbedienza in premio ti concedo, che se Alonso non può placare e persuadere i suoi giudici, allo spettacolo ti togli.

PIZ. Farò come più t'aggrada, affinchè tu veda, che se fra le malattie dello spirito l' imprudenza è la più difficile a curarsi, Pizzaro è capace d' un nobile sforzo che d' ogni passione è sempre trionfatore. [*parte*]

SCENA III.

Ataliba, Alonso.

Ata. Alonso, il tuo periglio or cresce per la temerità di Pizzaro; il lusingarsi che tu abbia a persuadere il popolo è vano, perch' egli è troppo irritato, e si presenterà allo spettacolo contra di te prevenuto, e dovresti durare tanta fatica a superare la prevenzione, quanta sarebbe stata sufficiente per convincerlo. Egli all' opposto giubila e s' applaudisce di poter esercitar teco un atto di vera giustizia, per vendicarsi dell' insulto e della superchieria di Pizzaro. Il tempo stringe, comincia il popolo a radunarsi. Non v' ha che un solo rimedio, e questo nella fuga soltanto è riposto. Voglio ad ogni costo salvarti. Io non voglio già che di molto t' allontani, mi sei necessario e ti amo. Lascia al tempo di sedar l' animo commosso del popolo, lascia che la morte di que' due infelici ...

Alo. La morte di quei due infelici? Credi tu, che io sappia amar sì poco di comprare coll' altrui sangue la mia salvezza? e ch' io non voglia all' opposto sacrificar la mia vita o per salvarli, o per farne olocausto all' amore, ed al dovere? Ch' io fugga? ah nol consente il mio amore, e mel vieta lo stesso dovere. Promisi a Zamor, a Cora di salvarli o morire; mancar a questa di fede io non voglio, a quello non posso. Se v' ha consolazion per chi muore, quella lo è soltanto di volgere i lumi all' oggetto della nostra tenerezza, e poter dire per lei io moro, essa per me languisce. Vorrà il popolo vendicar su di me l' altrui delitto, che non fu ch' una leggierezza?

Digitized by Google

si vendichi, ma sopra di me solamente. Se mi riesce di convincerlo della barbarie della loro legge in favor della figlia e del padre, non avrò fatto assai? non sarà una gioia per me in morendo di aver salvati due miei simili cui diedi sul mio cuore tutti i diritti? e poi credi che non mi sieno al pensiero presenti le tue parole? e mi vorresti ad un tratto traditore dell' amicizia, dell' amore, dell' umanità? Incas t' inganni: apprenderà da me il popolo, che è glorioso egualmente il morir per la patria, per il suo re, che il consacrar la vita per ogni altro dovere sociale. Per un momento vo a ragionar con Pizzaro, e mi vedrai all' ora prescritta com' io ritorno intrepido ad insultar la morte. [*parte*]

SCENA IV.

ATALIBA, *poi* KALISCAR.

ATA. Sarà poi vero che il disprezzar la vita per una privata passione sia virtù? S' io penetro col pensiero ne' più profondi arcani di natura, o l' intimo mio sentimento io ne ascolto, parmi vedere, parmi risuonar all' orecchio, ch' ella è pazzia. Sarebbe l' uomo sì temerario di confondere il ben pubblico, del re, de' numi, con una vile soddisfazione de' propri sensi! Sarebbe mai questo uno de' colti costumi d' Europa! Non è possibile, la natura ovunque è la stessa; e dove ragion s' intende, s' è sempre distinto da una semplice larva lo scintillante volto della virtù; a questa lice solo tutto donar sè stesso; ed Alonso sull' ara dell' amicizia sacrifica ad un cieco trasporto d' amore?

KAL. Signor, preparato è omai il rogo, scavata è

la fossa, il popolo è radunato, ed i capi del popolo stanno aspettando che loro s' apra a quell'atrio l'ingresso. Non manca più, che il tuo cenno.

ATA. Non sarà mai troppo tardo. Devo attender Pizzaro.

KAL. Pizzaro! Perchè forse muova tumulto?

ATA. Non sarà sì folle fra tanto popolo: e se lo fosse avrà il meritato castigo; ma credilo, ogni uom fa senno, se prevede impossibile lo scampo.

KAL. Ma se il popolo alla sua vista si commovesse?

ATA. Tu li conosci i miei sudditi, e temi? Sono docili, sono umani, hanno in orrore il recar altrui danno se offesi non vengano; e sono pronti a scordarsi anche le offese, se umiliato chieda l' offensore perdono.

KAL. Parmi però che prudenza consigli a non espor quello e questi.

ATA. Le leggi della prudenza hanno per base il pieno conoscimento d' altrui: ed io a fondo li conosco. Ma inutile ora è il gareggiare. Io lo voglio presente perchè a suo dispetto a moderarsi impari... [*sentesi il suon del tamburo*] Ma il suono ascolto del loro militaree istromento. Guardie, cingete il tempio per quella parte [*additando la sinistra*], occupi egli la destra del tempio. Finch' egli arrivi, ed ordini la sua gente, vado un momento a ragionar con Cora. [*parte*]

SCENA V.

KALISCAR, GUARDIE *americane, poi* PIZZARO *con seguito di* SOLDATI *spagnuoli*.

KAL. La bontà del suo cuore gli fa rintracciar tutte le vie della clemenza, ma in vano s' ado-

pera poichè la legge non ammette eccezione.

PIZ. [*a tamburo scordato, ed all'alternativo suono mestissimo di militari stromenti in ottima ordinanza marchiando alla testa dei suoi Soldati, entra nell'atrio, con ordine militare li fa schierare dalla destra parte del tempio, e li fa riposar sull'armi; poi ponendo la spada in fodero s'accosta a Kalitcar*] Eccomi a cenni del re. Ah pontefice ho veduto cogli occhi miei delle orride stragi; ed oh dio! non le avessi mai vedute! Vidi scorrere a rivi il sangue; ma non m'intesi giammai tanta pietade in seno, quanta ne sento in questo punto al solo rappresentarmi al pensiero il ferale spettacolo che s'avvicina. Vidi morte più volte minacciosa in volto mirarmi con torvo sguardo, vidi rapirmi dal fianco un amico, un germano; perchè oggi soltanto esercita sul mio core tutti i diritti suoi l'amicizia e l'umanità? Sarebbe forse l'innocenza de' miseri condannati! ma non erano innocenti egualmente tutti que' che perir vidi dal ferro, dal foco, dalla fame? Qual terribile ascendente hanno sul mio spirito questi infelici! Ah che in tal guisa natura si vendica d'un'anima indomabile e fiera, che volle a lungo farle contrasto!

KAL. Negli eventi medesimi se cangiano le circostanze altrimenti piegasi il cuor umano. Nelle guerre mirasi ad occhio asciutto mieter la morte il vago fiore e la nocevol erba, perchè l'onore, la gloria, l'interesse, il fanatismo, pone un ostacolo ai movimenti della natura; ma nella morte d'un reo, restando in calma il cuore da tanti prestigj con tutta violenza destasi la compassione, alla quale accompagnandosi l'orrore si stringono d'intorno all'anima, e di quel gelo la riempiono ond'ella

investe poi tutte le membra. Ti dirò bene che il cupo suono del timpano guerriero, e il mesto squillo degl'istromenti contribuiscono ad accrescere il terrore, e dispongono in certo modo questo popolo sensibile alla contaminazione ch'è madre della pietà.

PIZ. Ah consenta il Cielo che sia operatrice pel virtuoso amico, per quella giovine donzella, e per l'innocente suo genitore!

KAL. Giunge il re.

PIZ. [*fa fare spalliera a' suoi, poi presentar l'armi*]

SCENA VI.

ATALIBA *con* GUARDIE *americane*, *e* DETTI.

ATA. Pizzaro, che vuol dire quel movimento?

PIZ. Un segno è quello di rispetto alle somme dignità. [*fa fare fucile in spalla*]

ATA. Dov'è Alonso?

PIZ. Non può tardar molto.

ATA. Io il credea teco.

PIZ. Vanne, ei mi disse; ti seguirò fra poco.

KAL. Sarebbe mai possibile?..

ATA. Ch'osi tu sospettare?

KAL. Niente che alla natura non sia conforme.

ATA. La natura obbedisce alla virtù.

KAL. Ma della virtù ella trionfa ancora.

ATA. Ma non in Alonso. Si conduca Zamor. [*partono quattro americani con l'Uffiziale*] Intanto s'apra il tempio. [*parte un Sacerdote*] Ho parlato con Cora; e se la legge troppo chiaro in suo danno non favellasse, sarebbe degna di scusa. [*s'apre il tempio, che è vestito a bruno; i lumi coperti in modo che in un momento toglier si possa e'l bruno, e la coperta de' lumi. Le Vergini con velo nero dinanzi agli occhi, come pur Cora. Questa in mezzo alle altre adagio s'incammina si-*

no alla porta del tempio, dove giunta abbraccia la più vicina, ella scende sino alla fronte dell'atrio, dove s'arresta; le altre stanno su la soglia. Dal principio di questa funzione sino al fine alternano come prima gli stromenti a'l tamburo scordati. Entrano due capi del Popolo e segue Zamor; e quasi nel punto stesso Alonso. Kaliscar toglie il velo a Cora lacerandolo. Cora al vedersi senza velo fa un atto d'orrore. Tutti fanno silenzio; due americani hanno due faci accese, ed uno su d'una cestella due fascie]

SCENA VII.

CORA, ALONSO, ZAMOR, SACERDOTI, VERGINI, e DETTI.

COR. [*a cui nelle strapparsele il velo cadono i lunghi capelli fluttuanti dopo le spalle*] Quella è l'orribil fossa che vivente accogliermi deve, quello è il rogo che deve del padre consumar le membra! ecco le fiaccole pronte ad accenderlo... le bende son quelle che stringer mi devono. Numi! qual orrore m'investe... [*volge qua e là inorridita le luci: vede Zamor, verso lui fà due passi con impeto*] Ah, padre!.. [*s'arresta immobile. Vede Alonso, e verso lui si vibra*] Ah, Alonso!.. [*s'arresta; poi lanciasi di nuovo verso Zamor, ed a lui abbandonandosi*] accogliete nel vostro seno gli ultimi miei sospiri, e quelle lagrime di sangue che mi piovono dagli occhi. Perdonate ad una figlia, che viva dev'esser sepolta, la vostra morte. Io sono innocente; voi non siete colpevole.

ZAM. Figlia, riposati su queste paterne braccia, che ti sosterranno in questi ultimi aneliti, se ti spinsero ciecamente nell'orrido abisso che spalancato ha il seno per accoglierne entram-

bi. Il reo son io, tu sei innocente; te circonda l'orrore; me la disperazione.

KAL. Infelici, incamminatevi al destin che v'attende.

COR. [*viene fra le braccia di Zamor, che è pur egli sostenuto da chi gli sta d'appresso*]

ALO. [*quasi scosso da profondo sonno*]

ATÀ. (Ed Alonso che fa?)

ALO. Arrestatevi. Re, pontefice, capi del popolo, tutti m'udite. Io non sono nè perfido, nè ingrato. In questa corte ricevuto, di benefizj ricolmo, non ebbi il disegno giammai di tradire l'ospitalità. Sono giovine, sono ardente e sensibile. Amai Cora, ma l'asilo ne rispettai. Nel momento in cui muggiando il monte vomitava volumi di fuoco, in cui il cielo incendiato sembrava, e la terra tremante non offrivano per ogn' intorno che gli orrori di mille inevitabili morti; in quel momento per le diroccate mura della sacra chiostra salvai Cora. E' forse motivo bastevole una legge talora per ispegnere negli animi i sentimenti della natura, per contrastar ai suoi movimenti, e superarli! Voi dalla gioventù esigete la freddezza de' tardi lustri; dalla debolezza il più arduo cimento; ed il più sudato trionfo pretendete della fortezza e della virtù! Qual nume adorate voi? non è quello forse, il cui fuoco animatore è difuso nel seno de' metalli, delle piante, degli animali, dell'uomo? e ne condannate voi i suoi effetti in una vergine innocente, debole, timorosa, che ha ceduto ai più naturali movimenti i voti secondando d'un cuor sensibile, almo dono del Cielo! e verrà con essa condannato il genitor non colpevole! No, al nume piacer non possono siffatti orrori: voi foste delusi: opra è degli uomini siffatta barbara legge: sic-

come allora che su l'are della tigre e dell'avvoltoio credeste che sacrificar si dovessero vittime umane. Voi l'empio rito aboliste e con esso l'ara, i templi, ed i numi; e questo non men crudele dovrà a vostro eterno scorno inalterabile conservarsi? Imparate una volta, docili ed umani quai siete, a discernere ciò che dal Cielo sen viene, a quello che dall'errore deriva degli uomini. Come può recarsi ad onta il Cielo che l'uomo cerchi di conservar quella vita ch'egli stesso pretende e vuole, che venga con gelosia custodita! Perchè rende la terra feconda, e matura le messi? Perchè armi vi somministra e coraggio perchè difender vi possiate da chi v'insidia? Perchè tra infiniti pericoli a voi salvo mi condusse, onde avvertirvi d'un periglio imminente, e prestarvi aita e consiglio? Ma che parlo d'aita? Me infelice! non deve per me ancora ardere il rogo a momenti? Ah sì, pur troppo inutile fu per voi il mio viaggio. Io morrò, voi perderete un consigliere, un amico; e senza la mia debole aita verrete da vostri inimici di tanti orrori puniti. Ecco la mano e il piede, alla catena io m'offro. Andrò con questi sventurati a morte; ma temete, tremate, che d'un vero delitto anzi di molti vi fate rei, lacerando con mano sacrilega ed empia le sante leggi che vi scrisse nel cuore, non d'un mortale l'orgoglio a caratteri di sangue, ma la natura, l'umanità, l'amor di voi stessi, ed i numi. [*s'ode mormorio, ed i Capi del popolo traggono dal turcasso una freccia, e la rivolgono con la punta a terra*]

ATA. Nel noto segno de' capi del popolo, nel confuso mormorio che ascolto, nell'universale contaminazione e silenzio, io leggo il voto

dell'anima. Cessi il barbaro costume. Libero sia il voto in appresso. Sieno salvi Alonso e Zamor, libera Cora e sposa d'Alonso. [*a quest'ultima parola, Cora, ch'era rinvenuta, ed Alonso si abbracciano con sommo trasporto. Suonano gli stromenti. Spogliasi del bruno il tempio, e si scoprono i lumi*]

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA VERGINE DEL SOLE.

Dirà taluno, che non siamo stati molto amici del Willi in questa Raccolta. Ha ragione. Quest'uomo fu assai benemerito del nostro teatro; e nel suo genere *urbano lagrimoso* tien forse il primato. Le sue produzioni erano novissime, correano per le mani di tutti. Noi cercavamo la novità; e questa ne ha allacciato in qualche pezzo men buono. Dobbiam confessarlo. Altro è leggere una poesia sott'occhio a sangue freddo; altro è il vederla rappresentare tra il furore delle decorazioni. Suppliamo dunque alle antiche mancanze con un dramma del Willi.

L'argomento è tratto dagl'Incas di Marmontel. Piacque al Willi, perchè nobile, delicato, tenero, e che gli trasse le lagrime nel leggerlo. Su questi effetti destati fabbricò il suo dramma.

Si noterà lo stil chiaro e semplice e nobile insieme. Tutti parlano giusto, secondo il proprio carattere. Le tre prime scene ci danno un'idea storica, ma breve della situazione delle contrade americane a quei tempi, senza ripeterne gli orrori delle sacre, o a dir meglio auree conquiste. Non si sa intender per altro, perchè Alonso sospetti d'un sagrifizio di cuore umano al Sole. Nissuno gliel'ha inspirato. A che destar dubbj nel sacerdote, il qual poi turba il re con presagi funesti?

La scena V dispone le altre. A quest'ora l'atto, ch'è solo alla sua metà, porta grandi cose. Il popolo non si lagna mai dell'abbondanza. Il Willi fa viaggio, e sup-

plisce a quegli autori, che si perdono in dialoghi ingegnosi.

Bella invenzione della scena VI con un inno in versi al maggior astro, creduto nume. L'inno poteva essere più vibrato e poetico e sacro. Desideriamo la penna di Milton.

L'offerta di Cora ne pare precipitata. Un poco d'esame o privato o pubblico si poteva permettere, onde non si avesse nel sagrifizio a incolpare o Zamor o Cora. — Questo è il primo atto, che non può non esser gradito.

La scena I dell'atto II comincia a dar lume. Alcuni direbbono: un po troppo tardi. Ma altrimenti che sarebbe dell'azione?

Bel carattere d'Alonso nella scena II. Quanto interessa, si può dire, ogni parola del dramma! — Intreccio di nuovi accidenti nella scena IV. — Altro accidente nella scena V con terremoto. Nissuno per altro è isolato; anzi giovano tutti a concatenare la storia. Non sono neppure inverisimili, nè romanzeschi affatto. E' probabile, che i spagnuoli mandassero squadre e ambasciadori. E' probabilissimo poi, che un vulcano eruttasse, come fa tra noi spesso l'Etna o il Vesuvio. Questo dà occasione alla fuga delle vergini; e al proseguimento del dramma. Bravo il Willi! Egli ne ha trattenuti finora con sommo piacere, e destati gran desiderj.

La scena I dell'atto III è una di quelle, che il popolo aspetta, e andava già dicendo fra sè, oh se udissimo un colloquio tra Alonso e Cora! Eccolo in fatti, e bene eseguito. Due amanti spaventati dalla natura, agitati dalla lor situazione, non parlano a caso. Tutto quanto dicono parte dal cuore. Qualche frase un po ricercata si potea risparmiare. Ma il tavolino è sempre uno scoglio fatale a chi scrive affetti.

L'introduzione della scena IV, che fa il sacerdote dà troppo nel poetico, e distrae l'idea dell'orrore d'un vulcano eruttante. — Sul fine della scena s'apparecchia un

nuovo inviluppo nella ricerca di Cora fuggita. Tutto serve a maggior interesse dell'avvenire.

Non piace molto la scena V. Quel dialogo di Pizzaro col re e col pontefice sembra un po accannito. Disgusta senza ragione, perchè fondato se non altro sull'inurbanità.

La conchiusione dell'atto va bene, perchè prepara nuovi accidenti. Alcuni li direbbono più del bisogno.

La scena I dell'atto IV è un misto di politica e di leggi. Tutti due dicono delle ragioni. Il poeta trae l'eloquenza al suo capriccio, nè qui gli diam torto.

Scena di grande aspettazione comparisce la III, perchè affettuosa. Quella brevità di proposte e risposte, quell' unione di verità e di fallacia fa gran colpo; come pure quelle parole; *io lo condanno...io lo assolvo*, e la parità dei voti nel numero eguale delle persone, e l'indecisione, e la partenza di Pizzaro, danno un bel quadro nella galleria del teatro.

Nella scena V Ataliba non sostiene il carattere reale. Se ha un cuor dolce, non gli conviene mostrarlo sì aperto in faccia all'accusato; nè terminare con un abbraccio. Tutti lodano i sovrani clementi, nissuno la lor dabbenaggine.

Bellissima scena è la VII, apologetica in un modo nuovo dello stato di Cora. La poesia non potea aver qui migliore invenzione. Il teatro a ragione s'intenerisce.

Il furibondo Pizzaro disturba con sue violenze. In buon punto esce Alonso, che termina l'atto pacificamente. Ci consoliamo coll'autore del progresso veloce d'uno in altro accidente, con incremento ragionato, e caro agli spettatori.

Le due prime scene dell'atto V sono un'apologia, ma un po fuor di tempo. Tanto più che non ha gran connessione col pieno del dramma. Fanno un bel pleonasmo. — Anche le scene III e IV non avanzano molto. E pur siamo verso la fine, che non ama il vuoto. La scena

V eziandio, sebben breve, rallenta l'azione con riflessioni importune a quel tempo in bocca di Pizzaro e del pontefice.

Tetra al sommo è la scena VII, anche per l'apparato estrinseco. La lunga parlata d'Alonso sarebbe più commovente, se non si distraesse con frasi e pensieri non dal momento; come: *perchè rendè la terra feconda?* ec.

Nissuno applaudirà mai al termine del dramma. Secco, freddo, improvviso non corrisponde nè al principio, nè al mezzo. O l'autore era stanco di scrivere, o credè che gli uditori fossero stanchi di ascoltare.

Malgrado alcuni difetti, che noi abbiam giudicato di notare, il dramma sarà un de' migliori del Willi, e della nostra Raccolta. Si lodi in noi il buon desiderio di piacere a chi ha tollerato finora la nostra scelta.